

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art., I, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BETHARRAM LUGLIO/SETTEMBRE 2020

PRESENZA BETHARRAMITA



DOSSIER:

**I FIORETTI DI
BETHARRAM**

Il profeta Giona inghiottito da un grosso pesce (miniatura medievale)



IN DIFESA DI GIONA

di ROBERTO BERETTA

Sarebbe ora di rivalutare Giona. Sì, il profeta inghiottito e poi risputato dalla balena (che poi secondo la Bibbia era in realtà più anonimamente un «grosso pesce»), più o meno come sarebbe successo molti secoli dopo a papà Geppetto e al suo discolo figlio Pinocchio...

In un altro meno noto episodio del libro delle Scritture a lui intitolato, il suddetto Giona se ne sta alle porte di Ninive, sdegnato contro Dio che prima gli ha ordinato di andare a predicare la distruzione della città ai suoi dissoluti abitanti e poi – visto il loro pentimento – ha cambiato idea e li ha risparmiati, svergognando però in tal modo l'autorevolezza del suo povero profeta (proprio per questo Giona, ben sapendo di avere a che fare con un Padreterno «misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che si lascia impietosire riguardo al male minacciato», aveva inizialmente cercato di scappare finendo in bocca alla sedicente balena).

È il destino di tanti profeti – o, se vogliamo dire più laicamente, “anticipatori”. Gente che arriva prima dei propri tempi, intuisce meglio di altri la direzione da imboccare, predica e lotta per convincere la maggioranza e poi – quando la difficoltà o la crisi sono felicemente terminate – viene messo da parte perché la sua lungimiranza e chiarezza di obiettivi non servono più, anzi è controproducente nel momento in cui non occorre più un cambiamento forte e deciso (la «conversione di Ninive») ma bisogna soltanto governare l'esistente mediando tra le diverse posizioni.

Talvolta persino la presenza di questi precursori diviene fastidiosa, forse perché incarna un passato che si vuol lasciare negli archivi.

Ma dai, povero Giona, come non dargli qualche ragione? Il corto libro che la Bibbia gli dedica termina con l'apologo dell'albero di ricino, che Dio gli fa crescere in brevissimo sulla testa per recargli refrigerio con la sua ombra e poi altrettanto in fretta fa seccare, così da ammonirlo attraverso un esempio molto concreto: «Tu ti dai pena per quella pianta di ricino, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita, e io non dovrei aver pietà di Ninive, nella quale sono più di 120mila persone?». Ok, messaggio ricevuto; e tuttavia resta l'impressione – in noi che ragioniamo soltanto con metri umani – che fors'anche il profeta avrebbe meritato qualche riguardo in più...

Giona infatti «ci ha messo la faccia» – come si dice –, ovvero ha giocato tutto se stesso in una funzione scomoda (tanto che di per sé l'avrebbe volentieri evitata), e subito dopo è stato sbugiardato dallo stesso che all'inizio lo aveva pressato ad andare avanti, a incarnare una posizione risoluta a costo di risultare sgradito al pubblico cui era stato inviato (gli abitanti di Ninive avrebbero anche potuto avere ben altra reazione di fronte alla predicazione minacciosa del profeta...). Giona viene messo da parte proprio nel momento in cui si dimostra che aveva ragione; insomma, sempre in termini terreni, un bell'esempio di divino «usa e getta».

Ma del resto forse è proprio questo il mistero delle vocazioni: c'è chi semina e chi raccoglie, chi nasce precursore e chi moderatore, chi attaccante e chi passista, chi «di lotta» e chi «di governo», chi lancia le idee nuove e chi invece è destinato a sistematizzarle (è accaduto anche ai betharramiti, nella staffetta tra il fondatore Garicoits – che ha lasciato lo spunto iniziale, il cosiddetto carisma, ma senza fondamento giuridi-

Certo, Giona ha sbagliato a sentirsi il protagonista quando era soltanto un portavoce. Però fa tenerezza, e con lui tutti i capofila disinteressati delle novità radicali e perciò scomode, prima sfruttati e poi gettati via...

co solido – e il successore padre Etchécopar, che invece ne ha riunito i principi in una vera forma di vita destinata a durare)... Il rompighiaccio non è fatto per navigare in acque tranquille come un transatlantico, anzi risulta più scomodo e meno gradito ai passeggeri; però d'altra parte è indispensabile nei limitati momenti in cui c'è da crearsi un varco o si rischia di cozzare contro un iceberg.

Certo, Giona ha sbagliato a sentirsi il protagonista quando era soltanto un portavoce: Dio gli aveva chiesto semplicemente di annunciare un messaggio non suo, invece lui si era identificato con quel contenuto al punto di offendersi quando era stato smentito. Ma possiamo davvero fargliene una colpa? È sbagliato che lui per primo abbia creduto a ciò che predicava, e con una convinzione tale da rimanerci male nel momento in cui il suo stesso committente lo aveva così palesemente «scaricato» – sia pure per ottime e umanitarie ragioni?

Fa tenerezza, questo Giona, e con lui tutti i capofila disinteressati delle novità radicali e perciò scomode: i benpensanti e le masse prima li mandano avanti, a reggere la bandiera degli ideali del necessario rinnovamento, esposti al primo fuoco degli interessi opposti; poi – che la “rivoluzione” sia riuscita oppure no – sono ben lesti a lasciarli soli sul campo, con molto buon senso e assai poca lealtà.

Non sappiamo come sia andata al piccolo Giona, perché il suo libro si tronca sul ricino. Avrà fatto tesoro della lezione di vita, tornando nei ranghi senza eccessive rivalse, oppure avrà covato un lungo risentimento? Gli sarà stato richiesto qualche altro servizio da profeta, oppure no? Di certo il suo nome, inciso nella scrittura santa per milioni di uomini, ha valicato i secoli e dura tuttora: e almeno in questo Dio non ha lesinato sulla giusta ricompensa al suo servitore.

UN «PICCOLO MONDO»

Carissimo padre E.,

sapessi che gioia per me tornare a incontrarti dopo tanti mesi, discorrere e confessarmi! La tua “presenza” nella mia vita, la tua amicizia, le tue parole, sono balsamo e nutrimento. Ti ho trovato bene e sono davvero contento. Confido di tornare prima di Natale per un saluto e un augurio.

Tornato a casa, mi sono “buttato” subito sul volume «La dottrina spirituale» di san Michele e sui tre arretrati di Presenza Betharramita del 2019. Cominciamo da questi ultimi. La rivista, che ho sempre letto con interesse ed elogiato, si conferma per una bella pubblicazione, nel vero senso della parola, che informa, istruisce e costituisce una voce autorevole e “libera”: questo aggettivo nel senso che mai si ha l'impressione di scritti con opinioni prevedibili e scontate. Anzi, si respira sempre una punta di dispiacere per tante cose che “non vanno” nella Chiesa.

Il primo numero, col dossier sui 90 anni della residenza di Colico, è istruttivo, appassionante e dà esattamente il “senso” della tua congregazione. Il terzo è lodevole e spassoso, col simpatico fumetto sulla vita del fondatore. Il quarto è una rassegna delle molte e grandi opere dei betharramiti. Mi devi scusare perché io esprimo con te tante richieste e purtroppo non do mai nulla, salvo l'affetto e la simpatia per te e per il tuo “mondo”, ma ti pregherei di rintracciarmi, in un modo o nell'altro, il numero 2 perché davvero non vorrei perderlo. Io conservo tutti i numeri della rivista che ho letto attraverso gli anni.

Passando al volume, sono davvero contento di possederlo e di leggerlo sottolineando, com'è mia abitudine, passi e paragrafi che lo meritano. Nella breve introduzione di padre Piero Trameri si legge che si tratta giustamente di «una sorgente di vita spirituale», sebbene «magari un poco datata», e – per quanto mi riguarda – sono moltissimi i principi e i passi tuttora validi. Sapevamo che inizialmente san Michele era orientato verso i gesuiti e leggendo si nota la presenza di quell'impronta; ma poi tutto il contenuto si orienta verso qualcosa di personale che si afferma man mano.

Ripeto: è un'opera tuttora valida alla quale, grazie alle mie sottolineature, potrò sempre rivolgermi, pensando a te e alla grazia di aver incontrato un mondo di cui ignoravo l'esistenza e, in un certo senso, lo ignoravano pure validi esponenti della curia milane-

CON TANTI TESORI

se, i quali mi dissero parecchi anni fa che voi eravate dei “barnabiti”...

Adesso chiudo con un abbraccio affettuoso, un saluto e un augurio. Quando ti capitasse di sentirlo, ricordati di dire al tuo confratello don C. che ogni tanto mi ricordo con gratitudine di lui. A presto.

**Gianmario Fizzotti,
Milano**

Pubblichiamo questa lettera, giunta qualche tempo fa a un betharramita che ce l'ha gentilmente “passata”, non solo per gli elogi alla rivista (che fanno sempre piacere), ma perché sottolinea in modo esemplare una bella caratteristica che la congregazione di san Michele si è meritatamente conquistata – almeno qui da noi, in Italia. Quella cioè di essere una famiglia tutto sommato limitata (nei numeri dei coinvolti, nella grandezza delle iniziative, adesso anche nelle forze dei religiosi sempre più anziani), eppure capace di suscitare affetti e legami forti, significativi, duraturi con quanti la conoscono un po' più da vicino.

L'amico Gianmario Fizzotti è tra questi ed è bello notare nel suo scritto il “doppio binario” sul quale si muove tale relazione: da una parte il rapporto personale con un religioso, che si apprezza per il suo lato umano e la competenza spirituale, dall'altra l'interesse per le fonti a cui questa esperienza di Chiesa si è formata, ovvero gli scritti del fondatore e la storia della congregazione stessa.

Per questo ci preme segnalare qui una possibilità in più: il Centro di comunicazione BetAgorà ha elaborato e messo on line sulla piattaforma editoriale Lulu.com i primi 5 titoli di una sorta di piccola “biblioteca betharramita”, che sarà possibile sia farsi stampare e inviare a domicilio in un vero e proprio volume, oppure scaricare in e-book da leggere sul computer, il tablet o il telefonino. Si tratta di testi divulgativi e con molte illustrazioni dedicati rispettivamente a san Michele Garicoits, al successore padre Etchépar, al santuario di Bétharram, alla storia della congregazione e alla devozione del Sacro Cuore. Altri ne seguiranno a breve, per vedere di conoscere meglio i tanti “tesori” del piccolo ma ricco “mondo” betharramita.

NOI E IL COVID-19

PIERO TRAMERI

Conosciamo quasi tutto, grazie ai social, della situazione creata dalla pandemia di coronavirus. Ognuno ha cercato un'immagine, una definizione per rendere l'idea di quanto abbiamo vissuto e stiamo vivendo: chi ha parlato di tragedia, chi di catastrofe, chi di guerra. Immagini che rendono ragione del momento drammatico che mai ci saremmo immaginati di dover vivere. Si tratta comunque di un "tempo nuovo" con le ambivalenze di sempre.

Nel mondo politico e scientifico, accanto allo sforzo e anche agli inevitabili errori di tante persone che si sono impegnate senza riserva di tempo e di mezzi nella ricerca di soluzioni utili per tutti, non sono mancati i protagonisti e le polemiche sterili di chi ha voluto lucrare anche in simili situazioni.

Nella società, accanto a migliaia di medici e infermieri che hanno dato tutto, pagando in molti casi con la vita per soccorrere i malati, non sono mancati i furbi che hanno pensato solo a sé stessi.

Nelle famiglie le persone, costrette in casa a stretto contatto per settimane intere, genitori e figli, senza incontrare parenti e amici, hanno riscoperto il gusto dell'amorevole vicinanza, del tempo dilatato da dedicare ai piccoli, ma hanno dovuto riconoscere anche

la propria incapacità di guardarsi a lungo negli occhi, di smussare gli angoli del carattere, di impegnarsi in un dialogo pacifico e approfondito. Tutti abbiamo riscoperto l'importanza delle relazioni con le persone che ci stanno a cuore e ci sono affidate e siamo stati capaci di inventare, grazie alla tecnologia e ai nuovi mezzi di comunicazione, i modi più diversi per vedere e sentire anche i più lontani.

«Chissà se la retorica migliorista, che ha impazzato in questi giorni ("nulla sarà più come prima", "ne usciremo migliori"...), continuerà a far garrire oppure ammainerà i suoi standardi» (don Angelo Riva).

E noi? Noi, toccati dal dolore nelle viscere per la perdita di familiari e dei carissimi confratelli Celeste Perlini e Angelo Pajno, abbiamo a nostra volta il dovere di interrogarci sul modo in cui stiamo vivendo questo tempo e come potremo vivere l'avvenire. Noi, comunità di "religiosi", chiamati a donare il segno della consacrazione al Signore, della vita fraterna in comunità e della apertura missionaria: ne usciremo migliori?



Ci ha scritto padre Jean-Luc Morin, il nostro superiore regionale nella sua ultima circolare: «Se questa crisi sanitaria, senza sottovalutare i drammi che comporta, potesse essere salutare nella lotta contro l'individualismo e l'attivismo, per un impegno rinnovato, collettivo e solidale? La mancanza della vita pastorale diretta, anche se dolorosamente sentita, ha anche effetti positivi: “tornare a casa”, ritrovare sé stessi curando la propria interiorità; riordinare, far selezione tra ciò che conta oppure no, e ri-centrarci sul rapporto con Dio e nella relazione con i fratelli».

Gli ha fatto eco padre Gustavo, superiore generale: «Il fatto di trascorrere molti giorni insieme in casa ci offre una buona opportunità per andare incontro al fratello e dialogare frater-

namente con lui. Rivedere la nostra vita di comunità alla luce della Parola di Dio. Riconciliarci e perdonarci a vicenda».

Occorre però riconoscere che anche nella vita consacrata corriamo il rischio di credere che tutto è stato utile e positivo. Di fronte agli uragani ci sono coloro che scappano, che si rintanano in un angolo e pensano a salvare se stessi e dimenticano di allungare la mano a chi gli sta annegando vicino. Le difficoltà della vita possono mettere in risalto sia il nostro coraggio che le nostre fragilità, il nostro buon cuore come le nostre meschinità.

Quando il mare tornerà calmo, sarà importante sederci attorno alla tavola della fraternità (forse lo siamo già) per valutare questo “tempo sospeso” che abbiamo vissuto, per riconoscere anche i nostri limiti, magari anche imparando da tanti laici, e riprendere a veleggiare uniti in mare aperto, con gli occhi fissi all'...orizzonte.

Un'infermiera belga volontaria per un anno al Centre Saint Michel di Bouar: come difendere ogni giorno la salute dei più poveri in un Paese privo di risorse.

UN ANNO **CAMBIA** LA VITA

LAURIANE SEGERS

Verso la fine dei miei studi infermieristici, ero decisa a impegnarmi in un progetto di aiuto allo sviluppo. Come molti giovani, volevo partecipare attivamente al cambiamento che avrei desiderato vedere nel mondo; un mondo che volevo più solidale, più equo, eco-responsabile, più aperto alle differenze di ognuno, anche più aperto a culture diverse. In breve, un mondo più pronto a costruire ponti anziché muri tra le nazioni, ma anche tra gli uomini e le donne. Dal punto di vista personale volevo anche cambiare la mia vita quotidiana e adottare uno stile di vita più semplice (accessibilità all'acqua, all'elettricità, al cibo, eccetera). Avevo sete di scoperte e avventure e pensavo che le mie capacità professionali potessero aiutami a realizzare il mio sogno.

Quindi nel 2016 mi sono rivolta alla Délégation Catholique pour la Coopération (Dcc), che è un servizio di volontariato internazionale della Chiesa francese. Questa ong, a domanda dei partner locali (in questo caso su richiesta del centro sanitario Saint Michel di Bouar, che cercava un'infermiera), si occupa di reclutare, formare, inviare e sostenere a livello locale dei volontari per missioni da 3 a 6

mesi o da 12 a 24 mesi. Ho potuto aver accesso a tutti questi servizi perché la Dcc lavora sia con persone di nazionalità francese ma anche di altre nazionalità (belgi come me, canadesi...).

Ho accettato così il contratto di volontariato di un anno con il Centre de Santé Saint Michel gestito dai betharramiti nella Repubblica Centrafricana e sono partita all'inizio di novembre 2017. Al mio arrivo i padri, le comunità religiose e gli altri volontari Dcc mi hanno dato il benvenuto, ma il lavoro da infermiera nel centro è iniziato quasi subito. Grazie all'aiuto dei colleghi e del direttore del Centro, frater Angelo Sala, sono stata in grado piano piano di iniziare il cammino al Saint Michel.

La prima sfida era imparare abbastanza rapidamente il sango, che è la lingua di lavoro del Paese, per poter comunicare efficacemente con la popolazione. Parallelamente ho dovuto migliorare la preparazione per quanto riguarda la gestione di pazienti sieropositivi: fare analisi, diagnostica, trattamento e prescrizione



di farmaci per persone con Hiv o malati con altre patologie (malaria, tubercolosi, eccetera) è stata la maggior difficoltà all'inizio della mia missione. Perché?

Da un lato, perché in Belgio la maggior parte delle attività infermieristiche dipendono da una prescrizione medica; in assenza di un dottore, l'infermiera, anche se possiede una solida formazione medica, non è autorizzata a diagnosticare e curare da sola i pazienti, ad eccezione di alcuni trattamenti. Dall'altra parte perché queste patologie, se non vengono prese in carico in tempo (per la mancanza di infrastrutture sanitarie vicine ai pazienti, per i loro scarsi mezzi finanziari, per la difficoltà a trovare i farmaci, per il timore di essere socialmente discriminati, e così via), comportano complicazioni molto gravi che richiedono a volte cure immediate ed efficaci. Ed è a quel punto che la realtà concreta si rivela, che ci si deve confrontare con la carenza di risorse umane, finanziarie, di sicurezza, organizzative e strutturali. Ed è a quel punto che si diventa consapevo-

li dei propri limiti.

Ma è anche il momento in cui si tratta di provare a rispondere ai problemi uno per volta. Fortunatamente, non mi sono trovata di fronte a questi dilemmi da sola, ho sempre avuto il supporto e l'esperienza dell'équipe del Saint Michel che ha imparato ad adattarsi alla domanda umanitaria del Centrafica nonostante le crisi politiche ed economiche degli ultimi anni.

Malgrado le difficoltà quotidiane legate alla situazione umanitaria e sanitaria nazionale, durante la mia missione il Centro si è impegnato in diversi progetti per promuovere la salute delle persone e dei più vulnerabili (anziani, donne, bambini) a Bouar. Ad esempio abbiamo lavorato con l'Unicef a giornate specifiche dedicate ai bambini. Abbiamo tenuto una giornata sul virus dell'Aids: che cos'è la sieropositività? Cosa fa questo virus nell'organismo? Perché assumere antiretrovirali ogni giorno è importante? È stata un'opportunità per i bambini di parlare in gruppo e in tutta libertà della loro malattia, di porre domande a un personale qualificato, di parlare delle loro esperienze, per mettere in discussione le loro rappresentazioni



della malattia.

Un'altra giornata tematica è stata dedicata all'igiene delle mani e all'alimentazione, e alla fine i bambini hanno potuto condividere un pasto e giocare insieme. Abbiamo anche lavorato con il Pam (Programma alimentare mondiale) dell'Onu: per diversi giorni l'assistente sociale, l'ostetrica e il sociologo del Centro hanno svolto un'intensa ricerca sul campo per individuare i pazienti più vulnerabili e fornire loro i viveri di prima necessità (riso, barrette energetiche, eccetera).

Alla vigilia della mia ripartenza stavano per partire altri progetti. Anzitutto un nuovo centro di oftalmologia, l'unico nella regione. Quindi, grazie all'aiuto dell'Associazione dei missionari di Liegi (Aplm), la costituzione di una riserva indipendente per compensare i ritardi delle forniture antiretrovirali; ciò evita che si sviluppino resistenze ai trattamenti in seguito all'interruzione delle cure per un mancato rifornimento. Con i suoi progetti il Centro Saint Michel da 10 anni si prende cura della salute della popolazione al massimo livello possibile e soddisfa al meglio le esigenze dei più vulnerabili. È una sfida colossale, quasi solitaria allo stato attuale delle cose, ma nella quale il direttore e le per-

sone che lavorano con lui si impegnano con grande motivazione e convinzione. Sfortunatamente, a seguito degli attacchi avvenuti a Bangui nel maggio 2018, la Francia ha sospeso la spedizione di nuovi volontari nella Repubblica Centrafricana e da allora il Dcc non ha più inviato altre persone. In attesa di misure nazionali e internazionali concrete per ridurre l'insicurezza del Paese e consentire agli agenti umanitari di lavorare, le missioni (specialmente quella di Bouar) sono messe alla prova e alla fine le popolazioni risultano le più colpite.

Al termine del mio volontariato, sono ripartita con ricchi ricordi di incontri, scoperte ed esperienze, ma anche con preoccupazione per la crisi che continua in Centrafrica e per l'assenza di nuovi volontari per il Centro. Il Saint Michel esiste ormai da 10 anni, si sta espandendo ed è coinvolto in molti nuovi progetti sanitari. Nel suo piccolo dimostra ogni giorno di contribuire a un futuro migliore per gli abitanti della regione Nana-Mambéré e permette a noi di conservare la speranza.

Una giovane volontaria italiana racconta le sue esperienze nelle missioni betharramite di Thailandia e Centrafrica: un vaccino contro l'indifferenza.

PER QUALCHE GOCCIA DI SANGUE

CAMILLA FRIGERIO

Quando ho fatto la mia prima esperienza in Thailandia, nel 2015, avevo 17 anni ed ero poco più che una ragazzina. Oggi posso dire che si trattava di una scelta dettata dalla volontà un po' incosciente di uscire dalla mia realtà quotidiana, dalla voglia di «darmi da fare». Ho parlato con padre Piero Trameri, che conosce la mia famiglia da sempre, e ho avuto questa proposta.

Quando sono partita avevo mille paure: essere sola, la lingua differente... Ma mi hanno subito rassicurato: «Stai tranquilla, vai in un piccolo angolo di paradiso». In effetti l'Holy Family Centre è veramente un bell'angolo in mezzo alle montagne del nord della Thailandia, dove sono stata accolta subito come se fossi parte della «grande famiglia» che vive lì. Si tratta di bambini e ragazze che si radunano dai villaggi di montagna lontani e senza scuole per sfuggire a un destino di povertà o di prostituzione e imparare a gestire la futura famiglia.

Al Centre ognuno ha il suo compito, dal più piccolo in su, ognuno deve collaborare. Anche il bambino di pochi anni

sa che deve sistemare la sua cameretta, la sua stuoia, mentre le ragazze più grandi sono le responsabili del centro stesso. Mi ha colpito come riuscissero a far diventare divertente anche la cosa più banale. Ricordo una volta che dovevamo pulire per una festa: i bambini lanciavano lo straccio in lungo e in largo sul pavimento come se fosse un gioco... Mi hanno insegnato a godere anche delle più piccole cose.

Soprattutto c'era ordine, metodo: una settimana ci si occupava della cucina, una dei più piccoli, una del gioco e così via, in modo che alla fine tutti potessero farsi un'esperienza completa. Naturalmente la parte maggiore era riservata a imparare a cucire e fare sartoria. Ma quando suonava la campana e ci si sedeva nel grande salone per mangiare, dopo la grande confusione, appena servito il piatto si sentiva soltanto il tintinnio delle bacchette sulle stoviglie in alluminio; e in pochissimi minuti il riso era finito! Poi in fila ciascuno lavava il suo piatto e si aspettava che l'ultimo avesse finito prima di tornare a giocare. Anche in chiesa tutti erano estremamente educati e ordinati; insomma, una cultura di estremo rispetto reciproco e condivisione, ecco il bel messaggio che mi è rimasto da quell'esperienza.

primo piano



L'estate scorsa invece sono stata in Africa, una realtà completamente diversa; ma anche il mio spirito lo era. Anzitutto ero al quarto anno di Medicina ed essere all'ospedale betharramita di Niem acquistava anche un senso professionale. La prima settimana in Africa non è stata come in Thailandia, è stata dura. All'ospedale – dove la gente arriva anche da 200 km, perché la sanità pubblica è a pagamento – si vedeva di tutto, anche cose che da noi sarebbero inconcepibili: morire per malattie che da noi sono banalità. Inizialmente pensavo addirittura che in Africa ci fosse una bassa concezione della vita, invece è il contrario: è talmente importante la vita che bisogna godere al massimo di ogni giorno, perché domani potrei anche non esserci.

In Africa ti rendi davvero conto di cosa sia la povertà. Anche solo percorrere i 500 km dalla capitale Bangui a Niem è un'esperienza, perché la strada è asfaltata solo per i primi km e fare un viaggio di un giorno tra buche e sobbalzi fa percepire una realtà particolare. Dopo la capitale comincia il nulla e qui si vede l'importanza

del ruolo dei missionari per la vita della gente dei villaggi. Le case sono davvero un tetto e pochi mattoni, con niente all'interno. Eppure le donne sono sempre sorridenti: partono ogni giorno per andare al mercato e vendere qualcosa, senza preoccuparsi del domani. Una serenità di fondo che non si turba di nulla. Un'immagine su tutte: appena pioveva, le donne correvano a mettere all'aperto tutti i catini per raccogliere l'acqua per lavarsi, cucinare, bere; accogliere il dono spontaneo dal cielo. Un giorno la suora mi ha dato una coperta da dare a una mamma che aveva il figlio ricoverato e ho potuto sperimentare la completa gratitudine di quella donna: ogni volta che mi vedeva mi ringraziava, mi teneva le mani come se le avessi fatto il dono più importante del mondo. Un altro giorno arriva un bambino piccolo con una crisi di malaria e forte anemia; aveva bisogno di trasfusione e la mamma non era compatibile, io invece sì. Così ho donato il mio sangue e per me è stato come dirmi che aveva un senso il fatto di essere andata in Africa. Poi la mamma tutti i giorni veniva a farmi vedere il figlio e a tutte le persone ripeteva: «Lei ha donato il sangue a mio figlio!».

In entrambe le esperienze, in Africa e in Thailandia, credo di aver appreso tanto dalle culture incontrate. Una volta toccate con mano realtà del genere, è impossibile essere indifferenti, non si può più dimenticare. Dunque in una parte di me ci sarà sempre il ricordo di quello che ho visto e provato, e spero che mi aiuti nella vita futura.



PER IL VIRUS UN VACCINO BETA

Brevi notizie dal **"mondo betharramita"**.

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

Nella recente emergenza coronavirus, il «campo volante» dei betharramiti è stato obbligato come gli altri in isolamento ma non ha rinunciato ad essere «in uscita» in nuovi modi. Per primo il superiore regionale Jean-Luc Morin ha approfittato per postare da Pibrac la rubrica digitale «San Michele Garicoits: un pensiero per ogni giorno». Quasi tutte le parrocchie betharramite hanno poi organizzato iniziative virtuali di vario tipo per compensare l'impossibilità di riunire i fedeli: messe online (santuario di Bétharram, Cerreto Guidi, Pibrac, Pistoia, Shefaram, Isola Roffia...)

o trasmesse via radio (Adiapodoumé, Dabakala), messaggi augurali del parroco tramite video (Langhirano, Lissone) o tramite e-mail (St- Palais), pagine dedicate sui social network, pensieri spirituali tramite sms o Whatsapp... Chiusi i collegi di Bétharram, Katiola e Dabakala (questi due ultimi in Costa d'Avorio). Smart working o videoconferenze per tutte gli organi direttivi della congregazione, dai Consigli regionali ai Vicariati. Padre Alessandro Paniga, cappellano a Solbiate Comasco

nella locale Rsa (com'è noto, proprio le case di riposo sono state molto colpite dal virus), nell'impossibilità di visitare i degenti e anche di distribuire l'eucaristia, si è "inventato" un foglietto con una preghiera o un pensiero spirituale che lasciava a disposizione presso la mensa dove gli ospiti si recano per il pranzo. Interessante infine l'iniziativa messa in atto dalla diocesi di Milano: una sorta di «telefono amico» per ascoltare e dare conforto alle persone messe in difficoltà dall'isolamento; al servizio di pastorale telefonica, che si chiama «Pronto, c'è un angelo?», hanno offerto la loro disponibilità vari betharramiti delle comunità di Albiate, Castellazzo e Albavilla. Ancora meglio hanno fatto i betharramiti argentini, che nella parrocchia Sacro Cuore del quartiere di Barracas a Buenos Aires hanno aderito alla richiesta della diocesi allestendo un centro di isolamento volontario da 14 posti letto per anziani senza dimora o che abitano in case precarie o sovraffollate, in modo che possano evitare di contagiarsi.

Africa e Asia fanno il tifo per noi

Particolarmente gradita è stata la vicinanza espressa dalle missioni in Centrafrica agli amici italiani colpiti dal flagello. Così padre Beniamino Gusmeroli ha messo online un simpatico video di incoraggiamento girato insieme agli alunni della scuola Notre-Dame de la Paix di Bimbo, a Bangui, mentre dall'altra parte del mondo, in Thailandia, padre Alberto Pensa ha inviato una foto in cui alcuni piccoli ospiti dell'Holy Family Catholic Centre mostrano il cartello «Siamo vicini ai nostri amici italiani». Non solo: le ragazze più grandi della scuola di taglio e cucito Bankonthip (Casa Mani di fata) hanno deciso di restare al Cen-

tro anche durante le vacanze estive per produrre 10 mila mascherine destinate al distretto settentrionale di Maesai, al confine con la Birmania. Padre Tiziano Pozzi ha fatto circolare da Niem una lettera d'incoraggiamento: «Desidero augurarvi di avere tanta pazienza, tutti quanti; di conservare un sorriso bonario e comprensivo verso i vostri cari mettendo in un angolo le umane debolezze di ciascuno e apprezzando tante piccole attenzioni che forse fino ad oggi non si erano mai notate o a cui non si era mai dato importanza. Vietato arrabbiarsi! Magari tutta questa situazione insegnerà qualcosa a ciascuno di noi. "Yeke na tere ti ala": vi siamo vicini!»

Dall'Aids alla pandemia

Il notiziario del Mosaico di Monteporzio Catone ha dedicato un intero numero alla pandemia, di cui è particolarmente "esperto" vista la pluridecennale attività con i malati di un'altra epidemia. l'Aids. Anzitutto padre Mario Longoni sottolinea che contro il nuovo virus si usano anche farmaci anti-Hiv, che «gli ospiti delle Case-alloggio hanno testato e sperimentato sulla propria pelle. Non voglio dire che sia motivo di orgoglio, ma certamente un'intima consapevolezza di poter offrire a tutti oggi il frutto di tanti anni di tortura farmacologica e di tanta sofferta pazienza nell'ingoiare migliaia di pasticche tutti i giorni per anni pagando il prezzo dei danni collaterali». Lo psicologo Pino Taddeo rievoca invece «il periodo di

grande allarmismo sociale di molti anni fa, quando sul panorama mondiale comparve l'Aids. Nell'affrontare un problema altamente drammatico e preoccupante, in tanti abbiamo avvertito che la malattia stava cambiando tutti: i comportamenti sociali, la visione della vita, l'accoglienza dell'altro. Gli elementi in comune con quel tempo sono tanti. Seppure questa moderna epidemia si configuri come un fenomeno diverso e nuovo, allo stesso modo ripropone le medesime angosce e la stessa psicosi collettiva che, ben al di là dell'oggettivo rischio sanitario, pone tutta l'umanità nella condizione di potenziale fragilità».

Un Cuore nell'Assam

Marcia a gonfie vele la scuola missionaria gestita dai betharramiti in Assam (India del Nord-est). Fondata appena nel gennaio 2017 con 21 scolari divisi in tre classi, la Betharram Sacred Heart School di Simaluguri e Pramila oggi conta 94 alunni divisi in 5 classi. Il progetto è quello di educare la nuova generazione partendo dai valori cristiani, in una zona dove i cattolici sono assoluta minoranza; e la gente apprezza il lavoro dei betharramiti e collabora volentieri con loro. Con l'aiuto della Provvidenza, nell'ultimo anno sono state costruite tre nuove aule e nuovi servizi igienici. Padre Jestin, il responsabile della scuola, esprime la sua riconoscenza: «Ringraziamo tutti i nostri benefattori e sostenitori per la loro generosità. Siamo contenti di rendere il nostro servi-

zio ai ragazzi a noi affidati. Il centro è animato da due padri e un seminarista betharramiti, da tre religiose missionarie dell'Incarnazione (fondate da madre Carla Borgheri) e dal personale docente, tutti impegnati a rispondere ai bisogni dei nostri ragazzi».

Battesimi da 60 anni

Sessant'anni di acqua benedetta. A Bouar (Repubblica Centrafricana) domenica 12 gennaio la parrocchia Notre Dame di Fatima ha ricordato i 60 anni dal primo battesimo celebrato nella chiesa fondata dai padri cappuccini e poi (25 anni fa) passata ai padri betharramiti. «Una festa necessaria per mostrare che, dopo tutto questo tempo, la nostra comunità cristiana prosegue il suo cammino» ha scritto il betharramita centrafricano padre Marie-Paulin Yarkaï, che divide il suo tempo tra la pastorale parrocchiale e il vicino Centre Saint Michel per la cura dei malati di Aids. Con lui a festeggiare la ricorrenza c'era la comunità religiosa al completo che – dopo la partenza di padre Beniamino Gusmeroli per la capitale Bangui – è ora formata dagli ivoriani padre Arsène Noba (parroco), frater Herman Bahi (che si occupa anche della scuola-falegnameria) e l'italiano padre Mario Zappa.

I novizi a Betlemme

Riprende l'esperienza del noviziato interregionale in Terrasanta. Dal 2021 i novizi betharramiti di tutte e tre le Regioni della congregazione si stabiliranno a Betlemme per l'anno canonico che precede i primi voti temporanei. Il noviziato comune, intitolato a padre Augusto Etchecopar, viene definito dal superiore generale «una sfida» ma è anche «una grazia di Dio. Potrebbe essere un momento

privilegiato per riunire la diversità culturale, intergenerazionale e internazionale che la congregazione rappresenta oggi e che sarà ancora più significativa in futuro». Grazie a una comunità multilingue (l'indiano padre Stervin Selvadass, l'argentino padre Gaspar Fernandez, il francese padre Firmin Bourguinat e l'italiano padre Pietro Felet) sarà «una buona occasione per vivere un'esperienza interculturale per il futuro missionario di Bétharram e anche per avere formatori con esperienza e idoneità nella comunicazione e nell'esperienza del carisma betharramita». Inoltre la tradizione di secolare presenza betharramita in Terrasanta potrà essere «di grande aiuto per le nuove generazioni che provengono da luoghi privi di riferimenti con la storia» della congregazione.

Un "sacro coro" a Pau

San Michele ha anche un piccolo coro. È stato fondato nel 2007 a Pau, città non lontana da Bétharram dove ha sede il convento di santa Mariam Baouardy: la carmelitana palestinese che a fine Ottocento fu grande amica e collaboratrice dei betharramiti. Anzi, il "Petit chœur saint-Michel" ha un legame spirituale molto forte con la "piccola religiosa araba", delle cui consorelle ancora oggi i Preti del Sacro Cuore sono cappellani. Infatti la compagine canora è sorta espressamente, su richiesta dell'ex missionario padre Mirco Trusgnach, proprio per animare la messa dello Spirito Santo, voluta da suor Maria di Gesù Crocifisso ogni 14 giugno. Il coro oggi conta su oltre 60 soci, ha tre direttori (due uomini e una donna) ed esegue un repertorio quasi totalmente originale, composto dal maestro Eric

Saint-Marc su testi ripresi da padre Garicoits e suor Mariam, comprese tre messe intere: una per san Michele, una per santa Mariam e una per la Madonna di Bétharram. Oltre all'animazione delle liturgie, il coro presenta spesso concerti-meditazione nelle chiese della regione.

Il lustro di Betharram.it

Duecentomila visualizzazioni e quasi 40mila lettori in 5 anni: è il bel bottino del sito Betharram.it, lanciato dal vicariato d'Italia attraverso il centro di comunicazione BetAgorà. Dal 2015 con attività pressoché quotidiana il portale ha pubblicato oltre 1.300 notizie provenienti dalle comunità e dalle associazioni betharramite in Italia e non solo, spaziando dalla cronaca più spicciola alla storia della congregazione, dalla spiritualità di san Michele (in una apposita rubrica) ai progetti missionari. E tra i post più cliccati figura proprio la versione online della nostra rivista, seguita dall'archivio di fascicoli e libri storici, le testimonianze di Amici Betharram onlus, il libro fotografico per i 25 anni del Mosaico, il viaggio dei giovani Betharramici nei luoghi di san Michele nel 2017. La gran parte delle visite al sito arrivano da computer, ma crescono gli accessi pure da smartphone (un quarto del totale). Un gran lavoro di informazione e animazione per collaborare a tenere virtualmente unita la "grande famiglia" betharramita italiana.

dossier
I FIORETTI DI
BETHARRAM



TANTI «FIORI», OGNUNO CON IL SUO INCONFONDIBILE PROFUMO

I «Fioretti» sono spesso considerati un genere letterario minore, apologetico, che indulge al «buonismo» più che rispondere alla storia. Persino i più famosi, quelli attribuiti a san Francesco, sono circondati da un'aura di inattendibilità che li relega a letture per anime pie o bambini.

Eppure chi di noi non ha i suoi «fioretti»? I piccoli episodi di vita che, pur insignificanti di fronte alla storia maiuscola, hanno lasciato il loro insegnamento nella nostra vicenda personale. Gli aneddoti che abbiamo mantenuto nella memoria perché ricordo di una persona, sintomatici di un valore, o semplicemente perché curiosi o umoristici. Le frasi spesso ripetute e spesso ascoltate, gli eventi-simbolo, gli incontri che hanno segnato una nostra decisione...

Il fioretto non è soltanto una favoletta a lieto fine, la versione edulcorata di un fatto o il ritratto di una persona composto a sole tinte rosa. Come dice il nome stesso, rappresenta invece il «piccolo fiore»: non quello capace di apparire in solitaria e con opulenza, per colpire lo sguardo e lasciare definitivamente ammirati, ma l'umile corolla che si confonde con tante altre e tuttavia – se colto a tempo – conserva un fascino unico, non ripetibile.

Succede così anche tra i betharramiti: in quasi due secoli di vita e con tante diversissime personalità passate nella congregazione, sono davvero numerosi gli episodi esemplari che val la pena raccogliere e raccontare; storie a volte buffe e a volte drammatiche, casi di vita che in poche parole illustrano uno stile e un'epoca, vicende edificanti oppure difficili, persino eroiche.

Ne abbiamo radunate qui un buon florilegio (ancora il «fiore» che ritorna...), di varie epoche: da quelle riguardanti il fondatore, raccolte dalle testimonianze dei suoi stessi compagni, alle più attuali che praticamente si sono svolte sotto i nostri occhi. Unici criteri: la verità storica, il senso (se non morale) almeno compiuto, la brevità.

Ciò che risulta assomiglia a un quadro composto da pennellate sparse, non definito forse nei particolari ma che rende l'insieme: quello di una grande «famiglia» nella quale le individualità, ciascuna a modo suo, hanno cercato di interpretare il compito ricevuto e la stessa missione. Come un coro in cui ogni voce, senza tradire il proprio timbro, si sforza di unirsi alla partitura comune; con risultati diversi e non sempre intonati, certo, ma con l'orgoglio di essere se stessi e nel medesimo tempo una comunità.

Già nel 1925 qualcuno aveva pensato di radunare i «Fioretti» del «beato Michele Garicoits». Un antico piccolo libro francese dal quale traduciamo questi significativi episodi.

LE PICCOLE COSE CHE FANNO UN SANTO

Un giorno padre Garicoits tornava in carrozza da Igon e per strada incrocia un uomo di Montaut steso per terra, ubriaco fradicio. Padre Garicoits fa fermare la vettura e insieme al confratello che viaggia con lui lo solleva e lo carica sulla carrozza. Arrivati a Bétharram, fa accompagnare l'ubriacone a casa. Costui, ripresosi dalla sbornia, viene a sapere dalla moglie chi l'aveva riportato a casa. E l'atto di carità compiuto da padre Garicoits lo impressiona talmente che da quel giorno, lui che era abituato a bere due o tre volte la settimana, non si ubriacò mai più.

*

Padre Garicoits stesso raccontava: «Da giovane avrei fatto grandi progressi nella ginnastica se mi fossi allenato. Non avevo paura di nulla, mi sarei buttato ovunque purché ci fosse un appiglio. Da bambino volavo da un ramo all'altro delle piante; una volta ero salito in cima a un ciliegio ma col mio peso la punta si piegò fino a terra, depositandomi sull'aria senza che mi facessi niente. Un'altra

volta, quando ero prete vicario a Cambo, una sera scavalcai le alte mura del seminario di Larressore per raggiungere la camera del superiore: quando seppi che cosa avevo fatto, si arrabbiò molto nonostante gli dicessi che ero venuto a confessarmi...».

*

«Avevo solo 9 anni – racconta Victor Poey – quando i miei genitori mi misero in collegio a Bétharram. Non mi ero mai pettinato e lavato da solo, prima di allora, e passai parecchi giorni senza prendermi alcuna cura di toilette e d'igiene; perciò ero parecchio sporco. Un giorno ho incontrato padre Garicoits: mi ha portato in camera sua e là mi ha lavato di persona, insaponandomi per bene; mi ha persino pulito le unghie. Quel gesto mi fece un'impressione tale che non l'ho più dimenticato».

*

Padre Pagadoy, che era un abile matematico, racconta: «Spesso il fondatore veniva in camera mia per domandarmi a che punto ero con gli studi; assisteva agli esperimenti fatti con gli studenti. E in un periodo in cui a Bétharram c'era forte scarsità di mezzi, mi diceva: "Se vi servono strumenti, compri tutto quello che

volete, tutto quanto le sembrerà utile”. Gli piaceva discutere sulla meccanica razionale, sulla bellezza delle leggi universali che finiscono per perdersi nell’Unità che muove e regola tutto; e questo tanto più che ciò recava l’impronta di Dio e delle sue perfezioni».

*

Una sera padre Garicoits torna alla casa materna per incontrare il vecchio padre, che non avrebbe più rivisto. Non va a letto ma, dopo aver mangiato con la famiglia, trascorre tutta la notte a chiacchierare con il papà e a dimostrargli la sua tenerezza; per far piacere a quel vegliardo di 91 anni ha persino fumato la sua pipa... L’episodio venne poi raccontato dallo stesso protagonista alla classe di filosofia, anzi il futuro santo si mise pure a cantare una breve melodia basca che gli alunni non capirono affatto ma che li fece molto ridere. E il professore ne fu molto divertito.

*

Un certo Molinié diceva a tutti che padre Garicoits era un grand’uomo e un gran santo. La prova? Un giorno lui stava andando da Nay a Lourdes su un carro pieno di fagotti di mercanzia e incontrò il padre sulla porta del convento di Igon, in attesa della carrozza che doveva riportarlo a Bétharram. Ma non arrivava... Allora il religioso chiede un passaggio a lui che, imbarazzato e sorpreso, esita ad accettarlo perché sapeva di non avere un posto conveniente per quel personaggio; alla fine, vista l’insistenza, accetta di caricarlo. Padre Garicoits si sistema e poi per tutto il tempo chiacchiera con lui, scherza, racconta, consola, insegna. Verso la fine del viaggio il padre tira fuori una moneta d’argento ringraziando; il cocchiere si schermisce, si scusa di aver do-



vuto sistemare il passeggero così alla buona e sostiene che non può accettare alcun pagamento! Ma non c’è nulla da fare: deve prendere la moneta. «Che uomo!», dirà poi sempre Molinié.

*

Un giorno stava aspettando un confratello per ripartire verso Bétharram quando si presenta un povero ragazzino, cencioso, che portava in spalla l’attrezzo per fabbricare le corde che i contadini del Béarn usano per stendere i panni. Padre Garicoits lo chiama, lo prende per mano, lo accarezza, gli parla a lungo con grande bontà: s’informa del suo lavoro, esamina tutti gli usi di quel povero strumento, fa domande, insomma gli dimostra un grande interesse. La portinaia porta qualcosa da mangiare e il padre resta ancora lì a osservarlo, continuando a parlargli con affetto. «Bisognava vedere – testimonia una suora che osserva la scena di nascosto – con quale dolcezza padre Garicoits salutò il



Fanfara di seminaristi betharramiti in Argentina

ancora non sapeva camminare, seduto sul bordo della strada e un enorme maiale che stava tentando di morsicarlo; il piccolo dimenava le braccia ma non sapeva difendersi! Il sacerdote saltò giù dalla carrozza, prese il bambino e rimase ad aspettare finché non tornò la madre; a cui lo riconsegnò con un severo rimprovero.



Padre Garicoits era forse l'unica persona capace di ottenere l'affetto di una specie di matto del villaggio di Saint-Pé, un certo Grégoire. Era un uomo volgare e cattivo, che si era attirato lo scherno dei bambini e anche degli adulti; e gli insulti ricevuti avevano ridotto quell'uomo alla disperazione: diffidava di tutti, leggeva tutto come un'offesa, persino le intenzioni più benevole e spesso senza alcuna ragione sbottava in imprecazioni e maledizioni. Solo padre Garicoits sapeva ammansire quella natura selvaggia. In sua presenza Grégoire diventava dolce e sorrideva amabilmente. Ogni volta che poteva eludere la sorveglianza del portinaio, l'uomo entrava in casa e bussava alla porta della camera del superiore, lo salutava educatamente e lo supplicava di prenderlo come fratello in comunità.



La vista di san Michele era acuta: una volta gli capitò di seguire una stella dalle 3 e mezza del mattino fino alle 11.30: «Ero salito su un carro per poterla osservare a mio piacimento e forse l'avrei seguita anche più a lungo, ma alle 11.30 sono entrato in casa e ho dimenticato la stella».



Faceva sempre l'elemosina. Un giorno padre Garicoits, distratto, dà a un povero una moneta da due franchi. Il mendicante se ne accorge e lo rincorre per chiedergli se per caso non si

ragazzo. Il povero aveva sentito che quel prete gli voleva bene e lo seguì fino alla carrozza, sulla quale il sacerdote dovette partire».



Negli ultimi anni di vita aveva una mantella invernale ormai completamente usurata, che mostrava i fili della trama, e finalmente il fratello guardabrobere decise che era indispensabile comprarne una nuova. Il superiore la usò per due mesi, nell'inverno 1857. Ma in quel periodo un confratello, padre Goailhard, doveva andare a predicare una missione in una parrocchia e per coprirsi non c'era altro che un paio di vecchie mantelline. Allora padre Garicoits si tolse il cappotto dalle spalle per darlo al religioso; il quale per fortuna lo rifiutò, indossando uno dei due vecchi tabarri disponibili.



Una volta, appena fuori Pau, padre Garicoits vide un bambino molto piccolo, che

fosse sbagliato, dandogli una somma così alta: «Ciò che è dato, è dato», replica sorridendo il futuro santo.



Intorno al 1858 il fondatore manteneva a Bétharram una trentina di bambini poveri, con pesante aggravio del bilancio. «Ma lei crede – gli domandò una volta un confratello – che una volta cresciuti questi bambini entreranno nella sua congregazione?». «No – rispose lui –, non ci conto per nulla; forse non ne resterà nemmeno uno: ma quando questi giovani se ne andranno nel mondo e magari smarriranno la strada, si ricorderanno che la religione li ha nutriti quando erano bambini e questo ricordo li riporterà a Dio».



A Igon c'era un matto, un certo Arnautet, che ce l'aveva con padre Garicoits. A quei tempi il cappellano non aveva un alloggio proprio e dormiva in una camera improvvisata nel fienile della comunità, separato dalla residenza; le suore avrebbero voluto che qualcun altro gli facesse compagnia per non lasciarlo da solo, ma il futuro santo non voleva. Una sera verso le 21, entrando in camera, il padre vi trova il pazzo, armato di un lungo coltello; dopo una bella lotta, iniziata in camera e finita nel cortile, riesce a disarmarlo e a mandarlo via senza farsi male e addirittura con una moneta d'argento. Il matto non era particolarmente robusto, ma nei suoi accessi di follia era in grado di dispiegare una forza eccezionale.



Una sera padre Garicoits arriva al convento delle suore di Igon molto tardi: tutte sono a letto e il portone è sbarrato; suona, ma nessu-

no viene ad aprire. Era inverno e faceva molto freddo. Il giorno dopo, quando la suora portinaia apre, trova il cappellano lì fuori: «Padre, ha passato tutta la notte qui fuori!?! E come non è morto di freddo?». Risposta: «Ho cercato di scaldarmi camminando»...



Michele Garicoits ha sempre sofferto di stomaco. A un certo punto il medico consigliò a padre Fondeville, incaricato della farmacia, di far prendere al superiore un po' di tè dopo ogni pasto, per aiutarlo nella digestione. Non fu facile convincerlo, ma alla fine accettò. Padre Fondeville però lo sorvegliava e usciva dal refettorio sempre dopo di lui, così da vedere se Garicoits beveva la tazza di tè che il cuoco gli faceva trovare su un ripiano. Ma una sera il cuciniere non fece in tempo a portare la bevanda e sul ripiano c'era invece una tazza piena di olio... Il fondatore passa e lo beve d'un fiato, quindi se ne va senza dimostrare alcun disgusto e senza dire una parola.



Padre Garicoits accoglie un superiore religioso della regione che viene ad affidargli un giovane postulante. «Posso lasciarle questo ragazzo per un po' per discernere la sua vocazione»? Il fondatore lo accoglie. Qualche tempo dopo il superiore torna a prendere notizie sul postulante; e padre Garicoits: «Sono stato molto impegnato, non sono riuscito a parlargli sul serio. Quello che posso dire è che chiude delicatamente le porte...»...

Quando i vecchi raccontano, non sempre è retorica e nostalgia. I primi seguaci di san Michele, ad esempio, hanno tramandato un'ampia scelta di aneddoti capaci di restituire lo spirito coraggioso degli inizi.

«AI NOSTRI TEMPI...»

Padre Simon Guimon, primo seguace di san Michele e grande predicatore e missionario in America latina, era un tipo focoso. A 12 anni, dicono i testimoni, «non poteva incrociare un cavallo, un mulo, un asino, senza saltargli sopra a rovescio e farlo galoppare tenendo la coda a mo' di redini»... Del resto il padre l'aveva abituato sin da piccolo a calcare quadrupedi non ancora domati. La sua forza fisica era temuta dai coetanei e rimase famosa una sua battaglia a palle di neve con un sellaio ventenne, al termine della quale il malcapitato fu gettato a terra e sprofondato nella neve, finché non intervenne una guardia che condusse Guimon in gattabuia. Due ore dopo andò il parroco a farlo liberare.

*

Padre Pierre Fondeville, tra i primi compagni di san Michele, s'incaricò di un curioso e meritorio apostolato: quello dei sordi. Già nel 1840, quando il sacerdote non era ancora entrato nella comunità di Bétharram ed aveva la cura d'anime ad Asson, riuscì a portare alla prima comunione una donna di 30 anni che parlava in modo incomprensibile (all'epoca si

pensava che l'Eucaristia dovesse essere ricevuta soltanto da coloro che avevano "uso di ragione", e spesso le persone con questo tipo di disabilità era ritenuto non possederlo...). Poi, entrato a Bétharram, incontra altri casi del genere e anche sordi totali e riesce a insegnare loro il catechismo con il linguaggio dei gesti. Nel 1871 ben 140 sordi, quasi tutti adulti, fanno la prima comunione e ricevono la cresima nel santuario di Bétharram.

*

Nel 1855 una terribile epidemia di colera imperversava nel paese e padre Guimon fu uno dei più eroici soccorritori dei malati. I medici raccomandavano di non bere acqua fredda. Ma un giorno una povera donna, ormai giunta alla fine, invoca da bere: «Padre, brucio, muoio di sete, mi dia da bere!». Guimon riflette: ormai è moribonda. Prende la brocca e le dà da bere a volontà. Ebbene, la sera la donna era guarita.

*

Padre Perguilhem aveva un portamento elegante e la gente lo chiamava "lou beroy", che in dialetto bearnese significa "il bello". Padre Guimon invece era soprannominato "lou lè" "il brutto". Spesso andavano a predicare le missioni parrocchiali in coppia e la gente all'inizio andava a confessarsi da "lou beroy". Ma il



primo restava nel confessionale a lungo, per poi uscirne talvolta senza assoluzione o almeno dopo lunghi e severi ammonimenti. Allora le persone in attesa si spostavano per vedere se “lou lé” era più di manica larga... Finiva che padre Perguilhem confessava uno o due penitenti, padre Guimon tutti gli altri.



Nel 1856 i primi betharramiti partono per l'America Latina, destinati ad assistere gli emigrati baschi. Il capo-spedizione, padre Didace Barbé, ha lasciato un dettagliato diario dell'avventuroso viaggio, compiuto sul veliero Etin-celle («Scintilla»). «A un certo punto si sente il grido: “Una balena! Una balena!”. Vado a vedere; vorrei anzi correre, volare, ma le mie gambe non vogliono e alla fine, appoggiandomi qui e là perché la nave balla, arrivo quando il mostro è già scomparso... Padre Guimon invece l'ha vista e molto serio afferma che “era grossa come Bétharram”»...



Una volta tra predicatori si discuteva sull'effetto della missione in corso, mentre il seminarista Guimon li serviva a tavola: «Forse tu, ragazzo, che stai tutto il giorno in piazze e nelle

strade, sai dirci se la gente viene in chiesa o se resta a casa...». Guimon replica sornione: «Lo saprete domani». Quella sera il monello va a versare un bel po' d'inchiostro nell'unica acquasantiera della chiesa; ed effettivamente la mattina seguente i segni neri sulla fronte indicavano chiaramente chi aveva ascoltato il sermone...



Padre Georges Higuères era un bravo predicatore; durante le missioni preferiva dedicarsi agli uomini, più duri peccatori. Un giorno a Miossons gli segnalano una convivenza irregolare: la donna vorrebbe sposarsi in chiesa, l'uomo assolutamente no. Il religioso cerca di incontrarlo più volte, ma invano. Un giorno però costui capita in chiesa... Subito padre Higuères lo punta, ma quello volta i tacchi e comincia a scappare. Niente da fare: il missionario lo insegue fuori di chiesa, strillando e chiedendogli di fermarsi. Ma quello corre, corre; finché arriva in un vicolo cieco. Pur di non darsi per vinto tenta di scavalcare e

quasi ci riesce, ma il betharramita arriva in tempo, lo afferra per una gamba e lo tira giù. Riesce a parlargli, finché lo convince. La sera dopo si celebrano le nozze in chiesa.



I predicatori di Bétharram si facevano un obbligo rigoroso di non accettare nessun invito a cena durante la predicazione delle missioni al popolo, soprattutto dai laici. La loro risposta era sempre: «La regola ce lo proibisce», sia che la richiesta provenisse da qualche ricco borghese sia che l'invito fosse del nobile della zona. «Mi ricordo – scrive padre Higuères – di non aver mai visto padre Guimon accettare inviti del genere, mentre oggi abbiamo perso questa saggia abitudine e accettiamo spesso di mangiare non solo a casa dei nobili e dei borghesi, ma anche di altre persone più o meno ricche. Ci sono gravi inconvenienti in questo modo di fare. Mi ricordo di aver accettato 3 o 4 volte inviti per conservare la pace e l'unione tra confratelli, e me ne sono sempre pentito».



Padre Guimon per spirito di povertà spesso andava a predicare le missioni senza avere adeguati cambi di biancheria. Una volta che era ad Asson chiese alla domestica del parroco una camicia, per cambiare la sua che era strappata. Poi, partito per un'altra parrocchia, chiese anche in questa un cambio, lasciando quella ricevuta ad Asson. E così via, fino al termine del giro di predicazioni. Finito il quale padre Guimon ripassò nell'ordine nella varie località per restituire a ciascuno la rispettiva camicia.



Padre Guimon ha un temperamento esuberante, che lo porta ad avere atteggiamenti eccentrici. Riceve qualche biasimo. Qualche volta accetta e chiede perdono, spesso in ginocchio. Ma sa anche rispondere a tono. Se il vescovo lo provoca: «Padre Guimon, Isaia sarebbe stato un ottimo missionario!», la risposta scaturisce immediata: «E anche un ottimo vescovo!».



Grande confessore, non per questo padre Guimon perdeva il suo spirito in confessionale, tanto che erano celebri alcune sue “guimonate”. Una volta chiede a un penitente bestemmiatore: «Ha un coltello». Sì, padre. «Me lo faccia vedere... Mmmm, coltello da poco! Tiri fuori la lingua!». Perché? «La voglio tagliare!». Un'altra volta a una donna peccatrice: «Lei deve imitare la Maddalena». E come? «Andando sulla montagna a fare penitenza». Lei scherza... «Nient'affatto! Vada a casa, prenda una pagnotta e salga in montagna». Padre, la prego... «Una pagnotta e in montagna!». Una volta chiede a un penitente: «Ha ucciso?». Sì, padre. Entra il secondo: «Ha ucciso?». Sì. Il terzo: «Ha ucciso?». Certo... «Avevo così paura che dal quarto in poi non ho più fatto la domanda!».

Le storie dei fratelli laici betharramiti sono una miniera per i fiorretti... Un po' perché si tratta di figure semplici e naïf, ma anche perché esprimono spesso una fede schietta che non ha paura di mostrarsi nella sua «santa ingenuità».

SE NON RITORNERETE COME BAMBINI...

Fratel Athanase, incaricato degli acquisti a Bétharram nei primi anni della fondazione, racconta: «Senza padre Garicoits sarei scappato dalla comunità almeno 40 volte! Qualcuno diceva che ero avaro, qualcun altro che ero ignorante... Lui invece mi consolava e mi incoraggiava sempre. Una volta gli dissi che mi prendevano in giro perché sapevo parlare solo in dialetto, mentre il maestro dei novizi voleva che parlassimo tutti francese. Mi rispose: «Prendono in giro anche me, quando voglio parlare dialetto! Sempre avanti! E faccia quello che può». Io me ne andai contento».



Nei tempi d'oro Bétharram arrivò ad avere anche 120 fratelli laici e per loro san Michele aveva disposto appositi laboratori: tessitura, lavori in cuoio, eccetera. Spesso, specialmente durante gli inverni freddi e duri, si presentavano alla porta del convento dei “postulanti”, che chiedevano di essere accolti come fratelli; la maggior parte in verità cercava un buon letto e una tavola assicurata per la brutta stagione e poi volava via con la prima rondine... Padre Garicoits accoglieva sempre queste reclute della

neve e del ghiaccio, mentre in comunità nessuno li vedeva di buon occhio. Un anno erano particolarmente numerosi e padre Etchécopar, che ne aveva parecchi come novizi, segnalò al superiore la fragilità e l'incostanza di queste “vocazioni”. Padre Garicoits ribatté: “Amico mio, amico mio, amico mio: se noi anche solo impedissimo che commettessero peccati per scampare all'inverno, non dovremmo essere soddisfatti?”



A Bétharram c'era un fratello che al suo paese era stato tessitore, fratel Jacques di Pontacq, e il superiore gli faceva tessere alcune tele per la comunità. Un giorno che era andato a vederlo lavorare, gli chiese se non avrebbe potuto fargli un tessuto in lana; il fratello ci provò, ma il tessuto riuscì molto grossolano e molto brutto. Padre Garicoits lo inviò ugualmente a far tingere in nero, ma la pezza tornò che era piuttosto grigia... Il superiore volle però farsene confezionare una veste, nonostante i dubbi manifestati dal

Fratel Giuseppe "Bepi" Pozzi
al lavoro nella vigna
di Monte Porzio Catone (Roma)

sarto. Quella talare divenne leggendaria e se ne parlò a lungo a Bétharram: quasi tutti i testimoni se ne ricordavano ancora al processo di beatificazione del futuro santo, perché poi padre Garicoits la usò abitualmente e anche in occasioni pubbliche. Ma soltanto padre Fondeville ebbe il coraggio di imitarlo.

*

Una sera verso le 23 fratel Athanase, di taglia minuscola ma in preda all'incubo di un incendio, si reca in pigiama nella camera di padre Garicoits che sta recitando il breviario e gli dice: «La casa brucia e non c'è nessuno che spegne le fiamme!». «Ma, ometto, lei era là! Ci vada subito!». E nello stesso tempo il superiore pesta un energico colpo col piede sul pavimento di legno e sveglia il sonnambulo. Fratel Athanase se ne va confuso.

*

«Spesso – racconta fratel Symphorien – viaggiavo con il superiore e una volta non riuscivo a smuovere il cavallo e a farlo andare avanti. Allora padre Garicoits mi ha detto: "Vediamo, mi dia le redini e vediamo se io riesco a farlo partire". Scende dalla carrozza e si piazza proprio di fronte alla bestia: con un energico colpo di frustino convince il cavallo a trottare così bene che quella volta ci abbiamo messo solo 20 minuti dal ponte di Nay al



convento di Igon. "Visto come si fa, fratello?", mi ha detto poi. Tante altre volte invece incontravamo dei poveri che camminavano sotto la pioggia o al sole cocente: "Fratello, vada piano: faccia salire quel poveretto e lo metta a sedere vicino a lei"».

*

Un fratello informa il superiore che alcune donne rubano della paglia dai campi di proprietà della comunità per farne dei materassi. Padre Garicoits risponde tranquillo: «Va bene, va bene». Il fratello allora propone di avvisare le guardie. E il superiore: «Davvero? E la carità, dove la mette?». «Sì, sì, con la sua carità lei si lascerà togliere tutto, anche la camicia!». Fratel Saturnino Arcit era basco; trentenne, grande e forte, era impiegato come rilegatore della comunità ma poi – come per divertirsi –

alla bisogna andava a sollevare le grandi travi nel cantiere per la costruzione del collegio. Aveva una bella voce e cantava volentieri, inoltre amava raccontare le sue “avventure” con umorismo suscitando la simpatia di tutti. Un giorno arriva padre Garicoits: “Fratel Saturnino, cosa sta raccontando d’interessante?”. “Oh, padre, stavo dicendo che io so ballare i salti baschi”; e a dimostrazione abbozza qualche passo. Allora il fondatore ridendo: “Forza, forza, balli davvero allora: le do il permesso!” (all’epoca il ballo era visto come occasione peccaminosa e proibito dai parroci). Subito frater Saturnino si esibisce con foga e agilità, mentre gli spettatori ridono fino alle lacrime vedendo quel gigante roteare come una trottola e saltare come un capretto.



Padre Garicoits aveva accettato in comunità un fratello spagnolo che nel mondo laico esercitava il mestiere di cioccolataio e gli fece aprire un laboratorio che confezionava cioccolatini sia per la comunità, sia per le suore di Igon, oltre che per la vendita. La cosa durò tre anni, finché il fratello (e l’aiutante che nel frattempo si era trovato) decisero di lasciare Bétharram.



Fratel Arnaud Arabèhère fu l’unico ad aiutare padre Garicoits durante l’incendio che nel 1837 minacciava di distruggere Bétharram, salendo con lui sui tetti a cercare di isolare le fiamme tagliando le travi a colpi d’ascia; forse per “ricompensa”, il suo volto fu riprodotto dallo scultore Alexandre Renoir nella faccia di Pilato nel bassorilievo del Calvario di Bétharram.



Un giorno padre Garicoits era tormentato da un caso teologico che non sapeva risolvere; allora si disse: vediamo se il Buon Dio si comunica a un cuore puro... Chiamò dunque frater

Léonide Bernata, che fin da piccolo era rimasto orfano ed era stato allevato a Bétharram, dimostrando doti cristiane eccellenti, e gli espose il problema. «Oh, padre – rispose quello –, non saprei». «Certo, so che lei non ha studiato teologia - lo incalzò il fondatore -, ma mi dica il suo pensiero». Léonide, che allora aveva meno di 14 anni, espose la soluzione che il superiore ricercava. Un’altra volta, vedendo come quel fratello era saggio, un religioso propose a padre Garicoits di farlo studiare perché diventasse prete. «Abbiamo bisogno anche di buoni e santi fratelli», rispose lui. Frater Léonide morì giovanissimo, ad appena 14 anni, di tubercolosi.



«Sul Calvario era stata piantata una vigna per produrre il vino da messa per il santuario, ma – siccome era curata poco e male – produceva quasi nulla e per di più di un vino cattivo, non solo per la messa ma anche da bere. Qualcuno voleva dunque estirparla, ma mi venne in mente di curarla io stesso nel tempo libero e chiesi permesso a padre Chirou, il successore di padre Garicoits. Ci mettemmo all’opera e in pochi anni il vino aumentò sia di quantità, sia di qualità. Ma alcuni fratelli si misero a criticare, dicendo che curavo troppo la vigna e trascuravo il mio impegno in cucina, e andarono a riferirlo a padre Chirou. Il superiore venne a trovarmi, mi chiese se era vero e io spiegai che curavo la vigna nel tempo libero, togliendo spazio al sonno, e che la cucina non ne soffriva affatto. Lui mi disse di continuare. E oggi produciamo un vino molto buo-



Giovani seminaristi al lavoro per spianare il campo di calcio ad Albavilla (Como)

no, anche più di quello che serve per dir messa». (fratel Jean-Baptiste Cariton)



Fratel Casimir Cottiart aveva una idea fissa, un'ossessione in testa: diceva di aver avuto da Dio la missione di salvare la santa Chiesa, che era in pericolo, e di dover andare a Roma a parlare con il Papa. Padre Etchécopar, superiore generale, le aveva tentate tutte ma non sapeva più come convincerlo a desistere; alla fine gli aveva detto che, quando lui fosse morto, ne avrebbe parlato con il successore. E puntualmente fratel Cottiart, poco dopo l'elezione del nuovo generale padre Victor Bourdenne, va a sottoporgergli la medesima esigenza. Il superiore con pretesti e scuse varie riesce sempre a rimandare, finché all'inizio del 1903 il fratello, che ha ormai 72 anni, si presenta con tutte le carte in mano: passaporto, certificati, biglietto... Il giorno seguente partirà per Roma! Padre Bourdenne non sa a che santo votarsi e prega padre

Etchécopar: tu che hai conosciuto il caso, togli-mi d'impaccio! Beh, la mattina seguente fratel Cottiart viene trovato morto a letto...

Pierre Domenjean, che da religioso prese il nome di fratel Eusèbe, era già nella congregazione di Bétharram quando nell'ottobre 1869 si offrì come volontario nelle truppe di 8.000 zuavi francesi (e di altre nazionalità) che andavano a difendere il Papa nella Roma assediata dai garibaldini, prima della famosa "breccia di Porta Pia". Di fratel Eusèbe sono rimaste alcune lettere che raccontano tale avventura, al termine della quale il religioso-soldato tornò con una benedizione scritta di Pio IX per il superiore generale, i membri della congregazione e i loro parenti «fino al terzo grado compreso».



Un giorno il superiore entrò in un'officina dove dei fratelli erano al lavoro. Di cattivo umore, il religioso responsabile lo apostrofò in modo maleducato chiedendo cosa era venuto a fare. «Per il piacere di vederla», rispose sorridendo padre Garicoits.

Episodi memorabili, storie di vita quotidiana, stranezze e anche qualche eroismo... In un secolo e mezzo di presenza betharramita oltre Atlantico, un'antologia di curiosità meritevoli di ricordo.

PICCOLE AVVENTURE D'AMERICA

«Il sacerdote deve considerarsi sempre in missione. Il religioso poi ancora di più perché è per specifica vocazione in mobilità, in uscita da sempre. Racconto questo episodio dal Brasile. Ero in classe a insegnare. L'orologio segnava le 10 e 15. Entra padre Enrico Lasuen, superiore della comunità di Conceicao do Rio Verde, mi chiama e mi dice: "Padre Andrea, c'è sulla strada davanti all'ingresso un uomo a cavallo che domanda se qualcuno può venire a dare l'estrema unzione a una persona anziana. Te la senti di andare?". Perbacco, volentieri! Due minuti e sarò pronto. Vado in chiesa, prendo l'occorrente, salto in groppa al secondo cavallo e via. Davanti a me quell'uomo mi fa strada. Cammina e cammina, si arriva vicino al fiume, si scende da cavallo tutti e due. Una barchetta là sotto galleggia e aspetta proprio noi. Saliamo e attraversiamo il fiume. Dall'altra sponda ci sono due altri cavalli. Montiamo e riprendiamo il cammino. Dopo aver cavalcato per una mezz'ora, eccoci arrivati. Entro nella casa-capanna, mi avvicino al letto, do una stretta di mano accompagnata

da una preghiera: "Dio ti benedica!" E do il sacramento dell'estrema unzione. Una volta finito, il malato mi dice "Padre, si sieda" (su una cassetta di frutta vuota rigirata), mi offre un piatto di riso e fagioli. Poi mi alzo, do un bacio e dico: "Buona fortuna, Dio ti aiuti. Ciao!". Il malato era un ex schiavo di 84 anni. Arrivo a casa dopo otto ore di cavalcata e con un po' di bruciore al soprasella. Il padre Lasuen, informato del mio ritorno e col sorriso, mi dice: "Metti acqua tiepida con un po' di sale nella vasca e siediti dentro per un quarto d'ora"... Lo faccio: è tutto a posto. Ecco: quella è stata una fatica che mi ha reso felice. Il bene che fai nel nome di Dio e con amore per lui e per i fratelli, annulla ogni stanchezza e ti riempie il cuore di una gioia incredibile e incancellabile. Un sacerdote non dovrebbe mai sottrarsi al bene che Dio, nel fratello, ti domanda» (*padre Andrea Antonini*).

Il sorriso di p. Andrea Antonini,
decano dei betharramiti italiani
e a lungo missionario in Brasile

Padre Dante Angelelli, italiano missionario in Brasile, aveva grandi qualità artistiche e si era fatto riconoscere ufficialmente un diploma che lo abilitava all'attività edilizia. A lui sono dovute ben 22 delle 34 cappelle esistenti sul territorio immenso (300 kmq) della parrocchia betharramita e intitolate di volta in volta a San Michele, alla Madonna del Bel Ramo, alla Beata Miriam, al Sacro Cuore, a San Giuseppe... Spesso lui si incaricava pure di reperire i fondi per le costruzioni. Ma padre Dante era anche poeta, in grado di realizzare simultaneamente una poesia in tre lingue diverse, e musicista: aveva una bellissima voce, come testimonia il Cd di composizioni religiose e canti tradizionali italiani da lui inciso. Ma fin da bambino il piccolo e poverissimo Angelelli si guadagnava qualche soldino cantando stornelli per le strade di Roma a beneficio della gente che lo ascoltava.



Fratel Cadet, che era incaricato di approvvigionare di viveri il collegio di Asuncion (Paraguay), si rese protagonista di un'impresa memorabile durante una delle rivoluzioni armate che impedivano la circolazione ad Asuncion. Siccome mancavano provviste e nessuno poteva uscire, lui mise la bandiera francese sul carretto e raggiunse il



quartier generale di una delle parti in lotta, facendosi consegnare del cibo. Allo stesso modo impastò con la farina delle gallette non lievitate e dure come il sasso, che però avevano il pregio di conservarsi a lungo e di sostituire il pane. In questi casi difficili di frater Cadet recitava ridendo, in basco, la sua giaculatoria: «Il Buon Dio sia lodato e il diavolo bruciato!».



Padre Tobia Sosio, oggi missionario di lungo corso in America latina, è originario di Semo-go, nell'alta Valtellina: «Ricordo molto bene padre Attilio Trabucchi, un pretone dalla voce grossa, quando entrò nella nostra classe per parlarci della sua missione in Argentina: “Chi di voi vuole fare il missionario?”. Frequentavo la quarta elementare e accettammo, se ricordo bene, in cinque. Da allora non mi lasciò più in pace. Si preoccupò di parlare con i miei genitori, salì fino alla baita di montagna dove pascolavo le mucche: “Sono venuto a prenderti, tua mamma è d'accordo, a ottobre bisogna partire!”. Quando ne parlai timidamen-

te a mio papà, rispose semplicemente: “Sei tu che devi decidere, ma pensaci bene e vedi se Dio ti chiama davvero”. Il discernimento fu molto breve: all’inizio di ottobre 1958 da Semogo partimmo in tre, fra i quali anche il futuro confratello padre Fedele Bormetti». *(padre Tobia Sosio)*



Fratel Romain Fourcade ha passato tutta la vita nel collegio San José di Buenos Aires, fungendo da farmacista e soprattutto sarto. Era lui a confezionare le vesti talari dei padri, molto riconoscibili perché amava fare le pieghe. Un giorno un religioso venne accostato in città da un tizio, che gli chiese se fosse del collegio San José. «Sì – rispose quello –, ma come fa lei a saperlo?». «Ho notato la sua veste...».



Fratel Jean Jaureguiberry, detto frater Cadet, svolse un lavoro massacrante agli inizi del collegio San José di Asuncion, in Paraguay. Nel primo Novecento la struttura non aveva collegamento idrico né fognario. Per l’acqua si era disposto un mulino a vento che la estraeva dai pozzi e la portava in grandi serbatoi sotto il tetto, dai quali veniva poi distribuita in casa; ma, quando non c’era vento, era frater Cadet a pompare a mano per lunghe ore per riempire i serbatoi... Ugualmente i pozzi neri delle fognie spesso non erano sufficienti e generavano miasmi che provocavano le proteste dei vicini. Allora ancora frater Cadet, indossando una tela cerata, aspettava le piogge torrenziali per svuotare con la pompa la cloaca.

Fratel Romain Fourcade (collegio di Buenos Aires) sosteneva che «per fare meditazione mi basta guardare un uccellino, anzi sarebbe sufficiente per il ritiro spirituale di un anno». Peccato però che non riuscì mai a istruire il suo pappagallo perché dicesse: «Fratel Romano, benedici il Signore!»: il pennuto preferiva infatti imitare i rumori della stanza da bagno, vicino alla quale era posto il suo trespolo...



«Mi è toccato vivere in Paraguay, sotto la feroce dittatura del presidente Stroessner, dal 1977 al 1989: erano sospese tutte le libertà di espressione, di riunione, di comunicazione, di scelta politica e tante altre libertà che il dittatore pensava pericolose «per la sicurezza della Nazione». I telefoni erano controllati, le prediche registrate, in classe di religione ti trovavi spie tra le persone più impensate. Potevi avere amici, ma attento che non figurassero nella lista nera del governo (d'altronde ne accorgevi solo quando era troppo tardi...). Un giorno mi arrivò a casa una lettera scritta in inchiostro rosso (il colore del partito unico): mi chiedevano informazioni su un gruppo di giovani, piuttosto attivi, di una cappella. Concretamente volevano sapere l'ora delle riunioni, i temi che si trattavano e soprattutto quale tendenza politica si seguiva... perché quelle persone non



figuravano iscritte al partito. Risposi, molto educatamente, che erano giovani molto bravi, che ci riunivamo ogni settimana per imparare i canti della messa e che non conoscevo le loro tendenze politiche, dato che in chiesa si parlava di religione. Una brava donna del paese, che riusciva a bilanciarsi tra governo e Chiesa, mi avvertì di stare molto attento, perché si erano offesi per la mia innocente risposta e probabilmente io, con i miei giovani, eravamo finiti sulla lista nera». (*padre Tobia Sosio*)



Fratel Jean-Marie Toulouse era, tra le altre cose, un appassionato giardiniere (a lui si deve la piantumazione di 6 ettari di vigna e moltissime piante nella tenuta acquistata per le vacanze degli studenti del collegio San José). Nella casa di Almagro, a Buenos Aires, coltivava i frutti e i fiori più belli di tutto il vicinato. Una volta passò di lì il presidente della Repubblica, Domingo Sarmiento (siamo negli anni Settanta dell'Ottocento), ed entrò a chiedere dei fiori bellissimi. Ma frater Toulouse non l'aveva ricono-

sciuto... Si asciugò semplicemente le mani nel grembiule e tagliò i fiori richiesti. Allora il presidente: «Grazie, e saluti il superiore da parte di Sarmiento!». Solo allora il povero fratello seppe chi era l'interlocutore: che tra l'altro era un fiero anticlericale...



Nel 1870 padre Pietro Pommés, esperto di architettura e terribile e imponente prefetto di disciplina del collegio, fa erigere nel San José di Buenos Aires una torre di 5 piani con tanto di merli da castello medievale; sarà per anni una sorta di «cella» di punizione per gli scolari più discoli e minacciati di espulsione. Ma anche l'esercito va a visitarla e dichiara che, in caso di sommossa del quartiere circostante, la occuperà per farne il centro di osservazione; cosa che avviene per esempio nel 1880. Più tardi lo stesso padre Pommés e il confratello padre Lamanne hanno l'idea di trasformarla in osservatorio astronomico: la fanno alzare di altri tre piani e coprono la terrazza sommitale con una cupola girevole e apribile di 4 metri di diametro; l'anno seguente viene collocato il telescopio, donato dal padre di un alunno, che ancora oggi è in funzione grazie a un gruppo di appassionati di astronomia.

Da qualche anno padre Firmin Bourguinat ha cominciato a raccogliere via Internet tra i suoi confratelli «Les belles histoires de Bétharram». Ecco alcuni frutti, commoventi o umoristici, del suo florilegio.

ANCHE I PRETI NEL LORO PICCOLO SI DIVERTONO

FIRMIN BOURGUINAT*

A Bétharram, nella cappella di San Michele Garicoïts, padre Laurent Bacho dà spiegazioni a un gruppo di pellegrini. Un bambino di 6 anni, indicando l'urna in vetro dove c'è il corpo del santo, chiede alla madre: «Mamma, che c'è nell'acquario?».

*

Con un gruppo in visita, do spiegazioni sull'altare sul quale – in cima – vicino a Dio Padre, stanno sant'Anna e santa Elisabetta. Una signora del gruppo osserva: «Non ho mai visto donne così ben collocate in una chiesa...». Beh, indicando la grande statua della Madonna proprio nel centro dell'altare sopra il tabernacolo, le faccio notare che nemmeno la Vergine è così mal posizionata...

*

Per molti anni, l'esorcista della diocesi ha avuto sede a Bétharram. Negli anni '50 era padre Morlaas. Un giorno la cerimonia fu piuttosto burrascosa, il posseduto si rivoltò contro l'esorcista rinfacciandogli: «Tu hai fatto questo, tu hai fatto quello...». Padre Morlaas non perse il sangue freddo e ribatté: «Ma abbiamo ra-

gione di chiamarti “padre della menzogna”!». Una buona risposta; ma forse il diavolo non aveva del tutto torto...

*

Durante la guerra padre Sabathé riuscì a fuggire in bicicletta dalla Germania. Arriva a Bétharram irricognoscibile, con la barba lunga e vesti stracciate, ma essendo burlone per natura, finge di essere un vagabondo e chiede al padre superiore di poter lavorare al servizio della comunità. La discussione va avanti per un po', poi il visitatore comincia a chiedere dettagli su un certo padre, sulla salute di un altro, eccetera. Alla fine lo scherzo si rivela: risate in tutta la casa.

*

Padre Alexandre Berhouet aveva un astuccio in legno per le matite che recava inciso il suo nome e lo accompagnava dall'arrivo al seminario minore. Ormai prete, il religioso viene inviato nella comunità di Betlemme e con l'occasione decide di liberarsi dall'astuccio: lo rega-



Carnevale è una cosa seria anche per i preti: padre Alessandro Locatelli (a sinistra) e padre Ernesto Colli

la a un confratello, che però lo lascia in giro. L'anno dopo un altro confratello, di ritorno dalle vacanze in Francia, arriva a Betlemme con un pacchetto contenente il famoso astuccio, tutto contento di sorprendere padre Alexandre. «Ma non lo voglio, non mi interessa, l'ho lasciato apposta a Bétharram!», reagisce invece lui. Così, quando lascia la Terra Santa, abbandona l'astuccio a Betlemme! Ma poche settimane dopo arriva una lettera; un novizio ha trovato l'astuccio con il suo nome e si offre di inviarglielo... Padre Berhouet si mette a urlare: non vuole più vederlo, quel benedetto astuccio!

*

Siamo intorno al 1950. I padri Carrère e Roumanté arrivano dall'Argentina per le vacanze e alla stazione di Pau decidono di pesarsi; sono intorno ai 130 kg ciascuno! Passa un contadino, si ferma ed esclama: «Però! Peccato che la razza si sia perduta!». Beh, finalmente qualcuno che crede nel celibato dei sacerdoti...

Nella canonica di Saint Estèphe padre Jean Laclau accoglie gli amici che vogliono visitare la cantina. Ma in fondo alle scale notano una ventina di bottiglie vuote: «Quanti cadaveri», osservano. E padre Laclau: «Tranquilli: prima di morire hanno visto tutti il prete!».

*

Funerali in una parrocchia degli alti Pirenei. I nostri tre padri di Bétharram sono in comunità lì vicino, nel santuario di Sarrance, uno di essi viene incaricato della celebrazione. Ma, poco prima della cerimonia, cade vittima di una sincope; lo fanno sedere in sacrestia mentre si aspetta il medico e si chiama immediatamente Sarrance in modo che mandino un secondo prete. La suora al telefono è un po' interdetta: «Ma il padre è appena partito, non tarderà...». Bisogna farle capire cosa è successo e allora parte un secondo sacerdote. Solo che, arrivando di corsa, fa la genuflessione, inciampa e picchia la testa contro la bara! È stordito e sanguina orribilmente: anche lui viene condotto in sacrestia e bisogna richiamare Sarrance per chiedere urgentemente il terzo sostituto.

Figurarsi la suora... Alla fine arriva il terzo padre e la cerimonia procede normalmente.

*

Al college di Casablanca, i nostri padri e fratelli erano numerosi e la domenica organizzavano gite nella regione. Uno di loro era davvero molto "casalingo" e non voleva mai uscire; un giorno viene offerta la visita di una famosa cittadina. Risposta: «Ma l'ho già visto in cartolina»...

*

Un padre di veneranda memoria, già prigioniero durante la guerra, da allora aveva la bizzarra abitudine di indossare un berretto. Il superiore generale però aveva un'opinione diversa e una volta fermò il confratello: «Ah, padre, ieri sera il Sacro Cuore mi ha detto in sogno che dovresti indossare un cappello più ecclesiastico...». Il padre di veneranda memoria si batte una mano sulla coscia: «Ah, guarda un po': a me ha detto il contrario!».

*

A Bangalore, in una delle case di formazione betharramite in India, il giovane Jose Kumar vuol imparare bene l'inglese per iniziare gli studi in filosofia e teologia. Una sera in biblioteca trova un libro che sembrava interessarlo: vuole davvero imparare la lingua! Inizia a sfogliare la prima, poi la seconda e la terza pagina, ma - nonostante la buona volontà - non capisce quello che legge... Chiama allora un confratello che parla correntemente l'inglese per aiutarlo. E quest'ultimo: «Per forza non capisci: questo è un libro francese!». *(Per la cronaca: padre Kumar ora conosce molto bene l'inglese).*

*

Il collegio di Bétharram è in ottima posizione per indulgere nei piaceri della pesca e i nostri padri ne hanno approfittato. Due confratelli in particolare avevano le stanze a piombo sul fiume Gave, una sopra l'altra, e addirittura

potevano lanciare la lenza direttamente dalla finestra. Le canne erano spesso in posizione soprattutto durante la siesta pomeridiana e quello del secondo piano di solito metteva la canna sul letto su cui era sdraiato, così da sentire quando una trota aveva abboccato. È successo così quello che doveva succedere: il confratello del piano sotto afferra la lenza del collega, gli attacca una vecchia scarpa e dà uno scossone... Subito dopo si ode un'imprecazione in basco: «Che asino!».

*

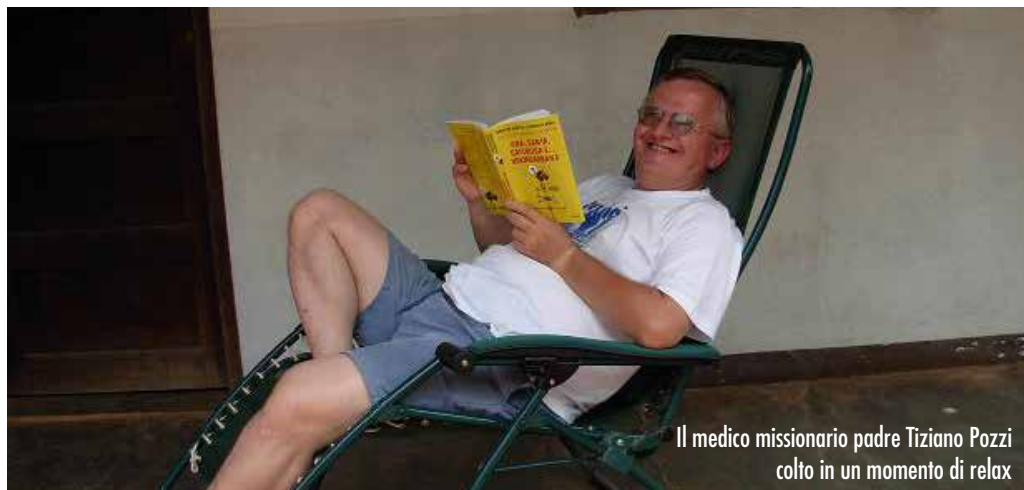
Siamo in Val d'Adour. Una delle famiglie della Fraternità laicale betharramita «Me voici» viene invitata a una serata in città; una delle figlie (circa 7 anni) corre dalla mamma e le dice: «Hai visto quella signora? Ha una scollatura fino al figlio...». Ma che dici? Che vuol dire "fino al figlio"?!? La bambina fa il segno della croce: «Nel nome del Padre, del Figlio...».

*

Molto tempo fa, nella comunità delle suore di Igon, il vescovo viene invitato al pasto della comunità. Verso la fine la superiora dice a monsignore: «E ora assaggerà il caffè che la nostra sorella cuoca ha preparato con tanto amore». Il caffè arriva e il vescovo lo assaggia: «Dica alla sorella cuoca che mette un po' meno amore ma un po' più di caffè»...

*

Nella casa di riposo di Bétharram ogni anno c'è l'abitudine di assaggiare al ristorante i colombacci in salmì. Padre Canton, nonostante i suoi 102 anni, partecipa con grande piacere. Al tavo-



Il medico missionario padre Tiziano Pozzi colto in un momento di relax

lo siamo 8 religiosi, ciascuno con due bicchieri: per l'acqua e per il vino. Padre Béhocaray, sapendo che a Canton piace il vino, gli mostra il bicchiere d'acqua dicendo: «Ma il miglior vino è questo!». E padre Canton asciutto: «Mi sono già lavato stamattina».

✱

In passato, nella comunità di Betlemme, il cuoco era frate Pierre Séré. Un giorno prende i pomodori dal frigorifero e li cucina; ma padre Jean Nadal torna dalla spesa e vede i pomodori completamente bruciati: «Ma, frate Pierre, questi sono pomodori disidratati! In greco significa che bisogna metterci dell'acqua!». «Ah bene – risponde quello –, adesso per cucinare dobbiamo sapere il greco...».

✱

Siamo in Terra Santa intorno al 2005. Le scuole cattoliche del Patriarcato ricevono aiuti per pagare gli insegnanti e mantenere il costo dell'istruzione abbastanza basso; un aiuto sostanziale proviene dal Vaticano e all'epoca è padre Pierre Grech a fare da collegamen-

to tra Roma e il Patriarcato. Un giorno due monsignori vengono da Roma per fare il punto sugli aiuti e osservano che sembra esagerato il numero di alunni dichiarati nelle scuole. Padre Grech spiega che le famiglie sono povere, che i cristiani sono tentati di andare all'estero e che a volte le cifre sono effettivamente un po' aumentate... «Quindi le statistiche sono false», conclude un monsignore. «No – fa padre Grech –, non sono false: sono bibliche!».

✱

Nel 1975 il cappellano del Carmelo di Nazareth era padre Jeangrand. Soffrendo di un cancro abbastanza avanzato, chiede di ricevere il sacramento degli infermi. Giunge un sacerdote che lo conosceva bene, ma la casa è molto alta e le scale sono piuttosto ripide: il povero sacerdote, arrivato in cima, crolla e muore pochi istanti dopo. I ruoli vengono quindi invertiti: padre Jeangrand che doveva ricevere il sacramento ora lo amministra al sacerdote che muore. Ricordiamoci: bisogna essere sempre pronti sia a ricevere, sia a dare... (Padre Jeangrand è poi sopravvissuto molti anni, ben curato da frate Théodore a Nazareth e a Betharram, dove è morto circa vent'anni dopo).

***betharramita**

La vita dei pionieri che sono partiti da Bétharram per i vari continenti, spesso alla ventura e sempre a contatto con la gente più povera, è naturalmente ricchissima di storie da raccontare. Una rassegna.

DALLA CINA ALL'AFRICA, L'EPOPEA DELLE **MISSIONI**

«Prima della partenza dei missionari per la Cina e successivamente per la Thailandia, tutto il seminario di Bétharram si riuniva nel santuario. Non c'era ancora l'altare verso il popolo, il missionario saliva sull'ultimo gradino dell'altare, si voltava verso l'assemblea e tutti uno dopo l'altro andavamo ad abbracciarli i piedi, che sapevamo avrebbero calpestato la terra cinese. Sapevamo anche che quei missionari non sarebbero più tornati. Quelle cerimonie hanno certamente segnato e temprato le nostre vocazioni di giovani».
(padre Firmin Bourguinat)

*

«Mi ricordo 30 anni fa che mi chiedevano, anche i padri: "Centrafrica, ma dov'è?". Sono arrivato a Niem a metà ottobre 1986, sono stato due mesi a Bouar in attesa di andare con padre Arialdo a Niem a iniziare la nostra missione. Andavamo ogni tanto col camion a portare il materiale: 3 ore e mezza o 4 per arrivare, la strada era un fondo di torrente più che una via. Il 23 dicembre 1986 abbiamo deciso di fare il primo Natale a Niem con la trentina di fedeli che c'erano. Partiamo alle 8.30 del mat-

tino e quasi rischiamo di non arrivarci: infatti verso alla fine della strada c'è la cosiddetta "salita dei parti" (perché lì le puerpere sotto sforzo davano spesso alla luce i bambini) e dall'alto scende un camion stracarico di roba e di gente: siamo riusciti a schivarlo per un pelo! Una bella entrata, davvero, solenne... Mi sono sistemato nella chiesetta costruita dai cappuccini: da una parte avevo legname, dall'altra sacchi di cemento, in fondo il letto, sotto le mie valigie e lì accanto una cucinetta a gas, su cui per vari mesi ho dovuto fare il cuoco per me e Arialdo. Così abbiamo iniziato la nostra avventura, con poche cose e poche luci di Natale, ma molta gioia nel cuore».
(padre Antonio Canavesi)

*

«Mi chiamo Abbo Leys, alunno della II classe elementare di Bangarem (Centrafrica). Sono nato in una famiglia molto povera e miserabile. Quando avevo 4 anni mio papà, che era il braccio destro della famiglia, è morto. Due



Alcuni giovani seminaristi betharramiti indiani

anni dopo la mamma si è gravemente ammalata e paralizzata. Alla fine sono stato preso da mio cugino per essere allevato. Ogni giorno vedevo i bambini andare a scuola e, quanto a me, ero tenuto ad accompagnare le donne al campo e attingere acqua tutti i giorni per la casa. Dovevo lavorare molto di più dei figli di mio cugino e tuttavia avevo voglia di frequentare la scuola, ma non sapevo chi poteva andare a iscrivermi. Un giorno ho preso il coraggio per andare a scuola senza la lavagnetta che qui tutti usano come quaderno; gli altri mi prendevano in giro, il maestro ha visto e ha convocato mio cugino nel suo ufficio per parlargli di me. Mio cugino ha accettato suo malgrado la proposta del maestro ed è tornato a casa un po' contrariato, perché il suo pensiero era che io dovevo soltanto accompagnare sua moglie nei campi. Il maestro a sua volta ha spiegato il mio caso al parroco padre Beniamino Gusmeroli. A cominciare da lì il curato mi ha preso in carico

e mi ha dato matite, lavagnetta e paga le spese della mia frequenza scolastica. Ora so un po' leggere e scrivere grazie all'aiuto di padre Beniamino. Nel villaggio, se non hai un buon sostegno, sei finito».



«Da qualche anno vi era in me un sogno: costruire in Thailandia una chiesa dedicata a Sant'Ambrogio. A poca distanza dal nostro Centro avevo comperato un appezzamento di terreno che avrebbe potuto essere utilizzato per costruirvi una cappella quando se ne fosse presentata la necessità. All'inizio del 2013 i cristiani hanno pensato che quel momento fosse arrivato, per permettere specialmente alle persone anziane di partecipare alla messa almeno di tanto in tanto. Così ho pensato di scegliere proprio questa nuova chiesa per dedicarla a Sant'Ambrogio. Il vescovo mi ha chiesto come mai ho pensato al santo milanese: ho risposto che, dopo 40 anni di presenza, mi sembra opportuno lasciare un segno, pensando alla chiesa di Sant'Ambrogio di Lierna (Como) dove sono stato battezzato e cresimato, ho ricevuto per la prima volta l'eucaristia

e dove ho celebrato la prima messa». (*padre Alberto Pensa*)



«Anche i comunisti cinesi hanno riconosciuto che amavamo i poveri. Quando nel 1950 vennero i poliziotti per arrestarci – 12 attorno alla casa (temevano che la popolazione si sollevasse contro di loro) e 12 in casa – chiesero col fucile puntato: “Diteci i nomi di persone amiche che voi avete avvicinate, cristiani e non cristiani”. Risposi: “I poveri, gli orfani, vecchi, ammalati e infelici”. Rimasero sorpresi e risposero: “Questo è vero, lo riconosciamo anche noi. Noi però vogliamo sapere nomi di famiglie benestanti, ricche e importanti”. Rispondemmo: “Anche loro li abbiamo avvicinati, ammalati e sofferenti”. Loro risposero: “Anche questo è vero, noi lo riconosciamo”. (*suor Albina Trameri*)



La mamma di padre Raimondo Perlini, scomparsa nel 2013 a 98 anni, da sempre divideva esattamente la sua pensione a metà, destinandone una parte «al padre»: come chiamava semplicemente il figlio missionario, che era anche andata a trovare in Thailandia. E «il padre» investiva quelle somme nei suoi numerosi progetti e opere, tra cui il pre-seminario; del quale nel 1999 diviene direttore, oltre che primo parroco della chiesa edificata lì vicino e dedicata a San Giovanni Evangelista.



«Abbo e Adamou a Niem sono vere celebrità. In realtà sono i “matti del villaggio”; scusate l'espressione ma è con tutto l'affetto verso di loro che la uso. Alle spalle hanno storie incredibili. Abbo dice di essere stato perfino sull'e-

licottero e di aver usato il paracadute... Io temo che non si sia mai aperto! Era un campione di calcio. Grandissimo centravanti, durante una partita nel tentativo di segnare un goal straordinario ha dato una terribile testata al palo della porta e da allora non ricorda più nulla. È perennemente in lotta con i parenti, che secondo lui gli rubano tutti i prodotti del campo che coltiva con tanta passione. Adamou arriva direttamente da Bangui, la capitale, ed è un ex campione di karaté, cintura marrone. È inoltre un sarto raffinato; confeziona abiti su misura senza mai usare il centimetro! Da almeno 20 anni sta aspettando il suo camion con 10 ruote per trasportare tanti cartoni di insalata. Non si sa il motivo, ma quando piove a dirotto viene sempre a farci visita raccontandoci tutti i suoi guai. Naturalmente non ha l'ombrello! Mi piace farvi conoscere Abbo e Adamou perché sono nostri amici e perché sono due persone davvero libere. Noi, “gente per bene”, abbiamo in realtà tante cose da imparare da loro...». (*padre Tiziano Pozzi*)



«Ero immerso nel sonno quando sento bussare alla porta. Esco e mi trovo un kalashnikov puntato sul naso. Mi sono detto: “Ci siamo!” e ho iniziato a invitare alla calma il militare. Costui inizia a minacciarmi: vuole i soldi. Le uniche parole di francese che sa sono: “*Donne l'argent*” (dammi i soldi) e “*Je vais vous tuer*” (ti uccido). Io mantengo la

Padre Henri Bart, missionario e martire in Cina,
in sella al cavallo che per scherzo
aveva chiamato "Renault"...

calma, cosciente che se perquisisce la stanza trova tutto quello che ho. Essendo a fine mese, ho preparato sul comodo dei soldi per le scuole che iniziano, le paghe degli operai; avevo soldi della cassa della parrocchia e della comunità e in più avevo appena fatto lo stato di cassa del magazzino Caritas... Ad ogni minaccia che mi faceva gli davvo una parte. Questo tira e molla è durato un buon 20 minuti. Mi sembravano momenti interminabili e mi chiedevo fin quando sarebbe rimasto lì. Lui voleva tutto; qualche preghiera in quel momento mi è uscita dalle labbra. Finita questa consegna forzata e con qualche calcio mi costringe a sedermi sulla sedia, mi lega stretto in tre punti, mi serra il volto con lo scotch che aveva portato: la bocca, le orecchie, gli occhi e le spalle. Sono riuscito però a tenere le mani in modo che potessi fare qualche movimento, approfittando della penombra che non gli permetteva di vedere bene. Dopo alcuni minuti non odo più nulla. Coi denti inizio a strappare lo scotch intorno alla bocca e a liberarmi. Faccio una prima ricognizione di quanto può aver preso quel tipo: soldi, due computer tra cui il mio in cui custodisco tutti i lavori e documentazione, macchina fotografica, telefono, oggetti vari e i soldi. Qualche epiteto gliel'ho mandato». (padre Beniamino Gusmeroli)



«Katia e Sonia sono due ex alunne di Ban Kon Thip ("Casa Mani di fata") in



Thailandia del nord. Si sono impegnate nella pratica della sartoria e del ricamo conseguendo presto abilità e capacità per dirigere un laboratorio. Katia, di qualche anno maggiore, trasmette a Sonia la propria esperienza, mentre nasce tra loro una semplice e spontanea amicizia. Ma le loro famiglie attraversano momenti difficili: il padre di Katia è morto quando lei era ancora bambina, Sonia deve occuparsi di tre sorelline assistendole in situazione di grave disagio. Katia termina il tirocinio e diventa maestra di taglio e cucito, le è affidato un nuovo piccolo laboratorio poi, quando trova un piccolo impiego come assistente sociale nel suo villaggio, lascia il posto all'amica. Ma per Sonia le cose si mettono al peggio: lo spettro della fame e della miseria incombe sulla sua famiglia; non sa a chi rivolgersi per ottenere aiuto. La direttrice del Centro un giorno le consegna una rilevante somma di denaro, dono di una persona che vuole restare anonima: Sonia non saprà mai che si tratta della sua amica Katia». (padre Alberto Pensa)

Anche i betharramiti italiani hanno i loro «fioretti». Che testimoniano la spontaneità, lo spirito un po' anarchico, l'allegria e la capacità di arrangiarsi tipica della nostra gente.

TI RICORDI QUELLA VOLTA?

«Ogni mattina mi alzavo prestissimo e, attraverso campi e boschi, mi recavo al santuario della Madonna di Rho dove, come chierichetto, servivo anche 4 o 5 messe. Lì ho raccontato a un padre missionario di Rho il mio desiderio di diventare sacerdote. C'era però una difficoltà: la mia famiglia non poteva affrontare le spese per mandarmi in seminario a studiare. Quel padre mi diceva: "Non ci sono problemi; se veramente vuoi farti sacerdote, c'è qui un prete che ti porta in Francia a studiare e non bisogna pagare niente". Difatti padre Bisio, un betharramita originario di Rho, era in Italia in vacanza. Subito sono corso dalla mamma: "Ho trovato il modo di studiare senza spendere!". Saputo che dovevo andare in Francia, la mamma si mise a piangere: non sapeva nemmeno dove fosse la Francia ed era preoccupata di vedermi partire. Ma la mia decisione e la mia gioia la tranquillizzarono». (padre Alessandro Del Grande)



Padre Marco Gandolfi era famoso come organizzatore di pellegrinaggi: si diceva sorridendo che sarebbe stato capace di trovare un santuario mariano persino nella Terra del Fuoco pur di poterci andare... Ma quella volta non gli andò tanto bene: aveva infatti organizzato un tour di tutt'Italia seguendo appunto i luoghi mariani più famosi – da Pompei a Siracusa, a Loreto -, facendo anche un po' di "turismo

spirituale"; gli iscritti erano però pochi. Non per questo si era scoraggiato: la mattina della partenza si presenta con un pulmino a 9 posti: «Ma, padre, e l'autista?», chiedono i partecipanti. Lui sorride e si siede al posto di guida. Il viaggio si svolge senza intoppi, salvo il fatto che negli alberghi e ristoranti dove il gruppo si presentava risultava una prenotazione per 50 persone... L'ultima tappa immancabile era Bormio, città originaria di padre Marco e dove i parenti gestivano un albergo; ma in cima ai tornanti dello Stelvio... i freni del pulmino non funzionano più! Imperturbabile, il padre manovra di cambio e frizione e intanto prega la persona seduta al suo fianco di "distrarre" i passeggeri decantando le meraviglie del panorama. Alla fine tutto è andato bene.



Padre Gandolfi fu superiore della provincia italiana per ben 18 anni, dal 1951 al 1978: erano tempi, prima del Concilio, in cui l'obbedienza religiosa era vissuta in modo molto rigido e i superiori erano visti come autorità assolute. Padre Marco per esempio era tassativo nel richiedere che i sacerdoti vestissero sempre l'abito talare, quando compari-



Padre Francesco Radaelli: poi è diventato superiore generale...

vano in pubblico. Ma una volta padre Romano Martinelli, che ha vissuto la prima parte della sua vita in Terrasanta, se lo vede capitare laggiù con una camicia col collo slacciato. «Ma padre, e la veste?». Padre Marco prorompe in una bella risata: «Caldo, caldo, caldo!»...

*

Quando risiedeva a Nazareth padre Damiano Colleoni aveva inventato una bella iniziativa: «Mi sono ricordato di quando in Italia accompagnavo dei pellegrinaggi e sul pullman si teneva una piccola lotteria per raccogliere fondi da dare in beneficenza. Io dicevo alla gente: «Non gettate i biglietti dopo l'estrazione. Se li consegnate a me, io dirò un'Ave Maria secondo le vostre intenzioni». Così passavo parte della notte a pregare perché molti, sul biglietto, scrivevano che di Ave Maria ne volevano di più. Ho

pensato che si poteva proporre la stessa formula usando l'e-mail e ho messo a disposizione il mio indirizzo per chiunque volesse chiedere un'Ave Maria sul luogo stesso dove essa è stata pronunciata la prima volta. Sono sicuro che molti vorrebbero recitare una preghiera alla Basilica dell'Annunciazione, ma non posso; io invece abitando a Nazareth ho pensato di potermi offrire come... postino. Del resto è esattamente il compito che ho ricevuto quando sono stato ordinato sacerdote: essere intermediario tra Dio e il suo popolo».

*

«Nell'ottobre 1949, finalmente, parto per il seminario diocesano ambrosiano di San Pietro martire, a Seveso in Brianza. Vi rimango fino ai primi di ottobre 1953: avevo 19 anni. Poi malattie, difficoltà negli studi, crisi... Stavo cercando di prendere una decisione e intanto ero al servizio del prevosto di Carate Brianza, la mia città. Una domenica, la prima o la seconda di ottobre, passa in parrocchia il cardinale Schuster arcivescovo di Milano. Mi guarda e mi dice, dandomi uno schiaffetto: «Perché non sei in seminario?». Non sono riuscito a rispondere, anche perché il prevosto monsignor Luigi Crippa rivolgendosi al cardinale disse: «Di questo ragazzo parleremo poi». Il mattino seguente il prevosto ferma mio papà e dice: «Eh, Cesana, ho parlato con il cardinale di Franco e abbiamo deciso di mandarlo dai frati di Albiate» (così venivano chiamati i betharramiti). Dopo alcuni giorni mio papà mi accompagna al collegio Sacro Cuore di Colico». (padre Franco Cesana)

Ai primi tempi del seminario minore di Albavilla non esisteva il campo di calcio: e immaginiamoci il desiderio di giocare a pallone che aveva una comunità di una trentina di ragazzi! Ma il terreno del podere, al termine della lunga scalinata di pietra signorile, era scosceso e tutt'altro che adatto... Bisognava spianarlo. E allora via: ogni dopopranzo, tutti con carriole o mezzucci di fortuna a trasportare sassi, a sbadilare, a portare terra; era troppa la voglia di avere un campo sportivo tutto nostro. Chi non ricorda la voce stridula di padre Lino Illini, che si era preso l'incarico di "dirigere i lavori"? E alla fine si riuscì a spianare – praticamente a mano - un bel campo doppio, che vide molte scatenate partite ed esiste ancora oggi. Quando fu inaugurato (si ricorda ancora la data: 13 dicembre 1959) si fece festa grande.



«Io arrivai come seminarista ad Albavilla nel settembre 1956. Con me c'era Ugo Donini, mio compaesano che poi sarebbe diventato prete come me. Io ero accompagnato da mia mamma e lui da suo papà; loro portavano le valigie e noi due i materassi del nostro letto sulle spalle... Abbiamo attraversato tutto il paese così e non mi ricordo di essermi vergognato. Cose d'altri tempi!». *(padre Alessandro Paniga)*



Padre Giuseppe Airoidi è stato il primo parroco betharramita italiano e negli anni Sessanta fece costruire una chiesa a Lissone. L'impegno era economicamente gravoso e più volte il religioso si trovò a fronteggiare i superiori che dalla Francia minacciavano di lasciare quella precaria fondazione, sommersa dai debiti. Quando scadeva una cambiale e non aveva soldi per pagarla, padre Giuseppe soleva recitare per 33 volta una giaculatoria: «Provvidenza divina del Cuore di Gesù, provvedeteci voi». Una

volta, dopo aver adempiuto la pia pratica, si mise disperatamente a frugare nei cassetti e trovò effettivamente una bella somma nascosta tra le lenzuola ripiegate! Miracolo della provvidenza o provvidenziale dimenticanza?



Sempre padre Giuseppe aveva il grande desiderio di affiancare alla chiesa e all'oratorio di Lissone anche un asilo, con le suore per dirigerlo; c'era lì vicino il terreno perfetto, ma ovviamente non c'erano i soldi per comperarlo. Bisognava allora confidare in un "miracolo"; e, per propiziarlo, lui prese l'abitudine di «seminare» in quel terreno piccole medagliette della Madonna o del Sacro Cuore. Non funzionò: oggi in quello spazio sorge un giardino pubblico. Ma sicuramente si tratta di terra benedetta...



Veniva da Costalambro, un paese della Brianza, come aiuto tuttofare della comunità di Albavilla. Era piccola di statura ma aveva un certo cipiglio autoritario, che dimostrava sia con gli «apostolini» (i piccoli seminaristi) sia con i padri. Per tutti era «la Rita». La signorina Rita Sironi aveva varie funzioni: preparava il refettorio, aiutava in cucina e subentrava ogni volta che la suora cuoca mancava, come hobby curava galline e conigli. «La Rita» era stata molto generosa anche col suo denaro verso la comunità, spendendo quasi tutto il suo stipendio per i padri e negli anni Settanta aveva messo in vendita la sua stessa casa dando il ricavato ai betharramiti. Morì improvvisamente d'infarto, a soli 56 anni, il giorno dopo la morte di Paolo VI nell'agosto 1978: fu



trovata vicina all'orto, con il cane pastore tedesco cui portava ogni giorno da mangiare che la vegliava.

*

Nel luglio del 2012 si celebrava il centenario della solenne incoronazione della Madonna di Bétharram e un nutrito gruppo di pellegrini italiani si era recato nel santuario dei Pirenei per partecipare alla festa, portando (nel capace baule del pullman) anche una riproduzione in grandezza naturale della statua scolpita da Alexandre Renoir a metà Ottocento. Quella stessa scultura avrebbe avuto l'onore di essere portata nella grandiosa processione serale dei «flambeaux» di Lourdes, in via del tutto eccezionale al posto del consueto simulacro dell'Immacolata. Ma proprio quella sera un diluvio improvviso quanto "tropicale" ha costretto ad annullare il corteo e si ripiegò in un rosario recitato al coperto, all'interno della Basilica inferiore. E per trasportare all'interno della chiesa la riproduzione della Vergine del Bel Ramo – che era in

gesso – senza farla bagnare, si dovette “vestirla” con un impermeabile di plastica nera.

*

Al seminario di Albiate alla fine degli anni Quaranta si faceva fatica a sbarcare il lunario. Oltre a partecipare tutti i pomeriggi ai funerali nei paesi della zona (all'epoca le esequie erano tanto più importanti quanti più “preti” erano presenti: per cui bastava presentarsi con la tonaca), raggiunti rigorosamente in bicicletta, una nota marca di dentifrici, la Clorodont, offrì ai giovani e affamati studenti in teologia un lavoro a domicilio, “in nero” ma lucroso: 3 centesimi per inscatolare dei mentini che poi avrebbero accompagnato la confezione del dentifricio. Fu un successo per il seminario, che in capo a 3 mesi realizzò il primo milione, servito a coprire i vari debiti della casa di recente fondazione. Subito dopo però la ditta pensò di aver fatto un cattivo affare e ridiscusse il contratto, offrendo solo 2 centesimi a scatoletta. Ogni sera dopo cena tutta la comunità di 35 persone per un'ora e mezza doveva completare il quantitativo minimo di ventimila scatolette al giorno. Era un momento divertente, si chiacchierava e si

tentavano persino i record: prima 10, poi 12, fino a 18 scatolette realizzate in un minuto. Ma il secondo milione costò qualche mese in più.



«Per la notte di Pasqua 1965 il factotum Pepino Meani prepara un grande falò sul sagrato della chiesa del Sacro Cuore a Lissone, per il rito della luce previsto nella veglia pasquale. Padre Giuseppe conduce la processione liturgica al buio, ma appena tornato sull'altare (e come sempre col microfono aperto) mi fa: *“Luis, va dal Pepin e fagh smurzà il foch, se no ma ciapan per una del vial Zara!”*. (“Luigi, vai a spegnere il fuoco altrimenti ci scambiano con quelle del viale Zara”). Si riferiva alle prostitute che al tempo accendevano fuochi sulla strada vicina per attirare clienti...». (Luigi Farina)



«Ricordo il mio ultimo Natale come studente a Colico. I padri passavano silenziosi nel dormitorio a mettere nelle scarpe, ai piedi del letto, un sacchettino di noccioline americane, mandarini e torroncini. E poi la sveglia con un gracidente disco di Natale alle 23.30 per sentire le tre (sic!) messe di mezzanotte. Quindi si scendeva in refettorio a mangiare il salamino caldo, il vin brulé e il panettone per poi dormire ancora un po' e riandare alla messa delle 9 del mattino. Dal di fuori ci guardavano compiangendoci per un Natale così triste, senza un regalo, senza la mamma... Io invece non mi ricordo triste, anzi al contrario non tanti altri Natali con la gioia nel cuore come quello». (Pietro Gariboldi)



Siamo negli anni Ottanta, padre Franco Cesana è parroco a Cressogno: amena località sul lago di Lugano, dove i betharramiti hanno avuto per un quarantennio una comunità collegata al santuario mariano della Caravina. Proprio il giorno della festa patronale padre Franco, scendendo

per aprire la chiesa, si ritrova davanti al portone... uno scatolone con quattro bellissimi micini! Uno scherzo? Una provocazione? O semplicemente qualcuno che voleva sbarazzarsi di una “scomoda” cuciolata? Il parroco non si perde d'animo e accoglie seduta stante le creature: non gli sarà difficile farle “adottare” da famiglie della parrocchia, come infatti avviene. Particolare curioso: gli abitanti di Cressogno sono soprannominati localmente «i gatt»...



Ancora negli anni Quaranta gli abitanti di Traona (Sondrio) parlavano dei betharramiti francesi che tra il 1904 e il 1911, espulsi dalla patria, avevano trovato rifugio in Valtellina come predicatori e confessori itineranti. Dicevano che erano uomini di grande zelo e preghiera, non solo: sostenevano che con le loro benedizioni erano capaci di tener lontana la grandine e scacciare le formiche e i bruchi, invasori incalliti delle case e dei campi... La gente non esitava a percorrere notevoli distanze pur di poter ascoltare i «padri francesi», anche se al dire del paese «sapevano meglio il dialetto che non l'italiano».



Nei primi tempi a Lissone, la comunità betharramita abitava in una villa messa gentilmente a disposizione da un benefattore. La chiesa del Sacro Cuore era in costruzione e i padri nel frattempo aiutavano nella parrocchia centrale, dove era impegnato anche un sacerdote diocesano che aveva il puntiglio di combattere la pigrizia: compresa quella altrui... Spesso alle 6 del mattino passava sotto



L'attivissimo padre Antonio Riva
in azione...

le finestre della comunità gridando: «Le anime si salvano al mattino!»; e si attaccava al campanello finché qualcuno non era andato alla porta. Ma anche il superiore, padre Giuseppe Airoidi, incalzava in dialetto meneghino i suoi giovani preti che dovevano dire la prima messa del mattino – e che invece sarebbero stati volentieri a letto ancora un po': «Ricordatevi! Non si passa dalla camicia da notte al camice della messa!», intendendo che prima dovevano trovare il tempo per pregare almeno un po'.

*

Ercole Corti era un giovanissimo seminarista betharramita, studente in Palestina negli anni Quaranta. Purtroppo viene colpito da tubercolosi, che a quei tempi spesso era fatale, e non si riesce a curarlo; all'ospedale una suora infermiera francese si affeziona molto al giovane, che chiama «mio piccolo fratello», e lo assiste per ben 16 mesi, riuscendo alla fine in quello che molti ritengono una sorta di miracolo: la guarigione completa dalla tisi. «Le radiografie erano magnifiche – testimonia la religio-

sa –, mostravano dei polmoni perfettamente sani». Corti viene dimesso e il 20 febbraio 1944 è ordinato prete; la prima messa la celebra il giorno seguente proprio all'ospedale francese, davanti alla sua «seconda mamma». Purtroppo si verifica una ricaduta e il 10 dicembre il neo-sacerdote muore a soli 26 anni; l'orologio che la suora gli aveva prestato, sul comodino, si ferma sulle 5.10: ora esatta del decesso.

*

«Ricordo la Notte Santa del 1964: avevamo preparato la rappresentazione vivente della natività, con san Giuseppe e Maria in cerca di un alloggio dove far nascere il figlio. I due hanno già visitato diversi alloggi ma nessuno ha dato loro ospitalità; vedono l'ultimo albergo, si avvicinano e bussano alla porta (la porta era quella della sacrestia). Ma dall'altra parte colui che impersona l'oste, convinto che in chiesa non si sentisse abbastanza, amplificò il rumore con un martello! Padre Giuseppe, incurante del microfono acceso vicino a lui, mi ordina di intervenire e far smettere lo sciagurato che "gli stava distruggendo la chiesa che non aveva ancora finito di pagare". Risate in tutta la chiesa, ma nel grande rispetto che tutti avevano del padre e del suo carisma» (Luigi Farina)



*«Piccoli, contenti, costanti»
Motto di san Michele Garicoits*

IL CIELO DI ANGELO E CELESTE

C'è un richiamo comune nei nomi di due betharramiti quasi coetanei, morti in aprile ad Albavilla in piena epidemia da coronavirus. L'economista e il liturgista: due personalità molto diverse ma accomunate da una passione, uno per lo sport e l'altro per la musica, che ha esaltato la loro umanità e li ha fatti amare da tanti durante il ministero.

Padre Celeste Perlini

(30 gennaio 1930 – 9 aprile 2020)

È stato parroco e muratore, insegnante e allenatore di pallavolo, amministratore di molti soldi e praticante in proprio della povertà... C'è un po' di indole valtellinese tutt'altro che (ma anche dello spirito betharramita da "campo volante" pronto ad accorrere ovunque ci sia bisogno) nella figura poliedrica di padre Celeste Perlini, scomparso la notte tra l'8 e il 9 aprile – a 90 anni da poco compiuti – nella casa di riposo di Albavilla (Como) nella quale da tre d'anni serviva come cappellano.

Nato nel 1930 a Paniga (Sondrio) in una famiglia di costruttori edili della quale era molto fiero e ordinato sacerdote il 4 giugno 1955, padre Celeste ha dedicato

tutta la prima parte del suo sacerdozio all'insegnamento: prima ad Albiate e a Colico, poi a Gravedona ma soprattutto per un ventennio nel seminario minore di Albavilla, dove è stato docente di lettere ma anche di ginnastica. Suo grande orgoglio e passione era infatti quella per lo sport, grazie alla quale prima volle fortemente la costruzione di una palestra per i giovani seminaristi e poi seguì l'organizzazione di varie squadre di pallavolo di successo – senza peraltro dimenticare incursioni in altre discipline atletiche, e non solo nell'ambito del seminario. Partecipava anche alle riunioni della federazione di volley comasca, convinto che lo sport fosse un elemento educativo fondamentale per i giovani; compresi quelli che si preparavano ad essere sacerdoti.

Per la Casa San Giuseppe l'attitudine pratica

in ricordo di...



portò padre Perlini ad essere a lungo oculato economo (carica che poi si estese in tempi non facili a tutta la provincia italiana della congregazione) e in genere “tuttofare”: era leggendaria la sua capacità di impegnarsi, coinvolgendo i ragazzi stessi, nella più varia sequela di lavori per la manutenzione e l’adattamento di varie residenze betharramite, tra cui la casa di vacanze di Teggate in Valle Spluga che deve tantissimo alle sue fatiche.

Poi, chiusa la scuola di Albavilla, padre Celeste ha trascorso alcuni periodi in Terrasanta tra Nazareth (1985-88 e poi 1999-2002) e Betlemme (1993-1999), quindi è diventato parroco a Lissone (1988-1993) dove è poi

ritornato tra il 2004 e il 2008; di lì è passato a Colico rimanendovi fino al 2017 quando – già sull’età – accetta l’incarico di cappellano presso la casa di riposo Opera Pia Roscio di Albavilla. Qui purtroppo viene colto dal destino di tanti anziani nelle Rsa in tempi di coronavirus, declinando coraggiosamente anche la sola idea di tornare a farsi curare in comunità: «Preferisco morire che contagiare i confratelli», ha detto all’infermiera che l’assisteva. Date le circostanze, padre Celeste è stato tumulato in forma strettamente privata presso il cimitero del paese natale.

Padre Angelo Pajno

(5 ottobre 1931 – 23 aprile 2020)

Musica e liturgia: questo viene in mente ai tanti che hanno conosciuto, apprezzato e amato padre Angelo Pajno, scomparso la notte tra il 22 e il 23 aprile nella casa San Michele di Albavilla, dopo una rapida ma dolorosa malattia. Padre Angelo aveva 88 anni, essendo nato nel 1931 a Dervio, sulla sponda lecchese del Lario. Su quella riva abitava infatti la famiglia, esattamente a Corenno Plinio dove il papà lavorava come sorvegliante di una centrale elettrica; e proprio per il lavoro del genitore avevano poi dovuto spostarsi nel paesino di Sorico, praticamente in cima al lago, dove i Pajno (quella «j» è sempre stato un vezzo di padre Angelo...) passavano quasi per “stranieri”.

Eppure padre Angelo era rimasto affezionatissimo sia a Corenno sia a Sorico (padre Pajno è stato tumulato lì, nella cappella riservata ai sacerdoti), ai suoi boschi e ai campi dove lo mandavano a pascolare le poche capre della famiglia, in genere a quelle origini lariane che per lui sono sempre state una radice di semplicità spontanea e genuinità cordiale.

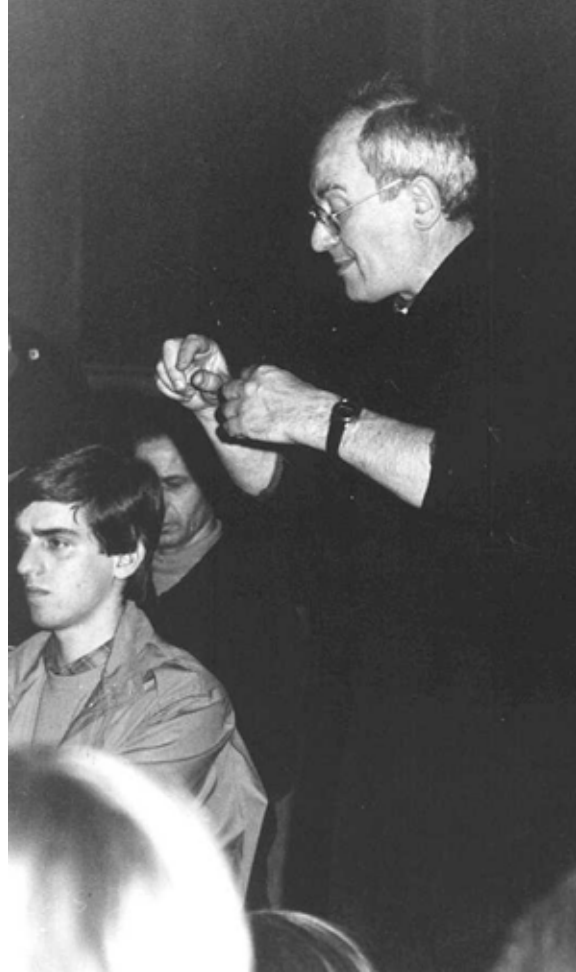
Di lì al seminario betharramita di Colico il passo era stato breve e quasi naturale, soprattutto dopo che il papà aveva ascoltato nella chiesa del paese il sermone di un predicatore “*de cartèll*”

(un oratore da scrivere sui manifesti, insomma): padre Giuseppe Airoldi. E proprio con quel padre Peppino il giovane padre Angelo si ritroverà dopo i canonici anni di formazione tra Colico ed Albiate e l'ordinazione sacerdotale ricevuta nel 1958 a Milano dalle mani del cardinale Montini.

Infatti gli anni che hanno segnato la personalità pastorale di padre Pajno sono stati certamente i 24 trascorsi nella parrocchia del Sacro Cuore a Lissone, esattamente dal 1961 al 1986. Dapprima come giovane prete incaricato della liturgia nella chiesa appena costruita appunto da padre Airoldi, poi lui stesso in qualità di terzo parroco a partire dal novembre 1973. Anni fecondi di opere, durante i quali padre Angelo si fa amare con la sua passione per la musica sacra e l'animazione della liturgia, fondando tra l'altro una “gloriosa” corale intitolata a Lorenzo Perosi, ma anche attraverso una miriade di altre umili e preziose attività – dalla distribuzione mensile del notiziario parrocchiale casa per casa all'insegnamento religioso nelle scuole locali, alla cura dei chierichetti –, scorrazzando per il quartiere su una molleggiatissima e scassata Renault 4 sempre carica di bambini che andava a prendere a domicilio uno per uno perché potessero frequentare le prove di canto anche di sera, anche con il nebbione padano. Cose quotidiane, ma che proprio per la loro costanza hanno dato un contributo non da poco alla tessitura della parrocchia e dell'intero quartiere.

Poi c'era stato il “balzo” di due anni a Milano, nella periferia ben più difficile del Gallaratese

in ricordo di...



dove bisognava anche costruire una chiesa, e quindi nel 1988 alla Caravina per altri 8 anni di pastorale parrocchiale. Infine a 65 anni un periodo più quieto senza responsabilità di gestione, prima ad Albiate e dal 2002 ad Albavilla. Una stagione in cui padre Pajno – senza abbandonare affatto l'amore per la musica e la liturgia – aveva riallacciato i legami con le sue origini “pastorali” (stavolta in senso proprio), magari curando l'orto della comunità e incidendo i suoi straordinari ed enigmatici bastoni colorati.

Sarebbe facile ora concludere che padre Angelo Pajno è andato a «celebrare la liturgia del cielo» unendosi ai «cori degli angeli»: a certa retorica dei pomposi ornamenti cleri-

cali indulgeva pure lui qualche volta... Però molti preferiscono ricordarlo per la semplicità di uomo e di prete a volte passionale ma vero. Un suo antico parrocchiano e tenore solista, oggi suo confratello missionario, il lissonese padre Tiziano Pozzi, ha fatto pervenire dal Centrafrica un commosso ricordo e ringraziamento: «Sei stato un religioso, un prete sempre vicino alla gente: generoso, sempre pronto a dare una mano senza alcun calcolo, anzi talvolta pagando di persona. Per la parrocchia e per la corale ci hai messo davvero tutto il cuore. Per me sei stato un esempio di dedizione alla gente».

PER UN'ECOLOGIA LITURGICA

Tutto il mondo si preoccupa (giustamente) per l'ambiente, e anche papa Francesco ha dedicato al tema un'importante enciclica e un anno di riflessione. Ma il primo «ambiente» della cui salvaguardia cristiani e preti dovrebbero preoccuparsi sono le chiese...

ERCOLE CERIANI*

Un tecnicismo scientifico ritenuto di per sé salvifico ha compromesso a tal punto il rapporto tra *homo* e pianeta Terra che il dramma ecologico è forse irreversibile. Cambiamenti sarebbero ancora possibili, ma richiedono quello che papa Francesco definisce «conversione ecologica» (*Laudato si'* n. 216), che si pone come «sfida educativa» (n. 209).

Di questo alcuni ridono, «incapaci di prendere dolorosa coscienza e trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo» (n.19); anche «alcuni cristiani impegnati e dediti alla preghiera, con il pretesto del re-

alismo e della pragmaticità, spesso si fanno beffe delle preoccupazioni dell'ambiente. Altri cristiani sono passivi» (n. 217). Se per ignavia o disinteresse non si dice.

Poiché naturale e soprannaturale non sono piani sovrapposti ma fili intrecciati, i problemi ambientali hanno «radici etiche e spirituali» (n. 9). In questo papa Francesco individua una diretta responsabilità di «noi cristiani» (nn. 9, 216, 246).

Conversione integrale

L'invito alla «conversione ecologica», specificata come «personale, comunitaria e integrale» (nn. 218-219), per quanto impegnativo (e fastidioso), suona familiare a «noi

cristiani» e porta dritto alle nostre liturgie, nelle quali il richiamo alla conversione rimane più che altro morale e spesso astratto. L'invito di papa Francesco riguarda invece il nostro atteggiamento nei confronti del creato, nella sua fisicità, che proprio nella liturgia, con il pane e il vino, Cristo «prende in mano» (Mt 26,26) come «cosa molto buona» (Gen 1,31), per una nuova creazione.

Il concetto di “integralità”, piaccia o no, comprende tra gli altri l'ambiente stesso in cui le liturgie terrene cristiane vengono celebrate. La «casa comune», nei confronti della quale papa Francesco propone «di soffermarci brevemente a considerare quello che sta accadendo» (n. 17), può intendersi infatti sia come pianeta Terra sia come edificio chiesa.

Ecosistema liturgico

Allora pensi se non possa essere “l'ecosistema liturgico” il luogo nel quale il senso di impotenza che ognuno di noi prova davanti ai ghiacci polari che si sciolgono, ai continenti di plastica che si formano negli oceani o ai rottami spaziali che affollano il cielo, possa cambiarsi in gesti che abbiano una possibile incidenza (ri)educativa ecologica, personale e comunitaria. Pensi se non possa (debba?) nascere proprio dalla liturgia, per il cristiano, un efficace contributo educativo portato alla causa per la salvaguardia del creato.

Ma anche di questo alcuni confratelli ridono, altri snobbano. Altri polemizzano sulle chiese vuote a causa di prescrizioni civili e religiose in tempo di pandemia, anziché ponderare la ben più spinosa questione delle chiese vuote in tempi di normalità, riflettendo sul



senso delle liturgie odierne, a partire anche dalla “qualità ambientale” delle chiese. La solitudine pasquale di papa Francesco, come di tanti sacerdoti nelle loro chiese, ci dona esperienza liturgica di una Presenza-tra-noi non riducibile a mera questione di masse o di pubblica visibilità.



Alcune delle celebri "nature morte"
di Giorgio Morandi (1890-1964)

che le regolano. Pur tra ironia, resistenze e indifferenza, ma in sintonia con i richiami profetici della *Laudato si'*, molte sono le riflessioni possibili circa la "salubrità" dell'ambiente liturgico cristiano. Senza pretese, ne accenniamo qui alcune, rimanendo anche (è il caso di dirlo) terra terra.

"Non luoghi"

«Ognuno di noi conserva nella memoria luoghi il cui ricordo gli fa tanto bene» (n.84). Sembra che tra questi luoghi non rientrino le nostre chiese. Tranne ovvie (rare) eccezioni, le chiese manifestano situazioni di squilibrio e disordine al punto che, in un clima di generale assuefazione, sono considerate "tristi e senz'anima" (Raul Gabriel, artista italo-argentino) o addirittura definite "non luoghi" (Enzo Bianchi, fondatore di Bose), cioè luoghi senza storia né memoria (come svincoli, autostrade, aeroporti, supermercati...), luoghi di transito privi di identità, che pur frequentati di continuo risultano incapaci di creare valori o nutrire lo spirito e, tanto meno, elevare a Dio. Il che, detto per luoghi di culto, ha sapore di tragedia.

Coloro che presiedono

I celebranti da parte loro sembrano non dare molta importanza al fatto che dell'ambiente liturgico siano loro responsabili: provocati in merito a volte rispondono che «è la gente che vuole così», non si capisce bene se per convinzione, remissività o disinteresse. In ogni caso sono loro che presiedono l'azione comunitaria, della quale sono padroni (per l'uso del termine i sessantottini nostalgici se ne

La situazione che viviamo sembra occasione opportuna per interrogarci riguardo alla cura che noi abbiamo del luogo fisico, fatto di cose e di rapporti tra cose e esseri viventi (definizione di ecologia), in cui si celebrano le liturgie cristiane del XXI secolo, come riguardo alle abitudini e agli atteggiamenti



facciano una ragione) nel senso che, volenti o nolenti, ne determinano la qualità ambientale in pensieri, parole, opere e omissioni, personali fin che si vuole, ma condizionanti il tempo, il luogo e l'assemblea che guidano. Molti celebranti, giovani e meno giovani, in stile democratico e confondendo chiesa con scuola e teatro, tra assemblee sempre obbedienti, si sono presi la libertà di catechizzare interrogando, dialogando e passeggiando tra i fedeli, nel tentativo di *'animare'* la liturgia (dicono loro, come se la liturgia cristiana fosse priva di anima), in un eccesso di parole e gesti che è totale oblio del silenzio, del non detto e della sobrietà come valori propri della liturgia cristiana, che pur rimanendo parola e opera (gesto) di Dio per l'uomo e servizio dell'uomo reso a Dio, spesso e volentieri è occasione per eventi, intrattenimenti e forme

di socializzazione umana che relegano il Dio fatto carne (molto) sullo sfondo. La norma che nei messali consente al celebrante di usare "parole simili" a quelle delle formule scritte, dando luogo a stucchevoli menate che nulla hanno di simile alle formule codificate, andrebbe opportunamente integrata dalla poesia: «Mi piacciono le persone che sanno scegliere con cura le parole da non dire» (Alda Merini). Per quanto riguarda il dire, dal Vangelo sappiamo che il di più, che è spreco, viene dal maligno (Mt 5,37).

Spreco, eccesso, disordine, scarto

Una tipica questione ecologica infatti è lo spreco, che nulla ha a che fare

Spesso le nostre chiese hanno immagini, statue, arredi duplicati e triplicati in presenza confusa, sedie accatastate, portaceri pacchiani, fiorami stanchi in uno spazio museo-deposito. Ma non tempio. Presenze che inquinano. Perché tante cose?

con quello ambiguamente contestato nella casa di Betania dal discepolo che teneva la cassa (Gv 12,1-8). Là si trattava di eccesso d'amore, qui, nelle nostre chiese si tratta di eccesso che genera disordine, praticato come abitudine, secondo la «cultura dello scarto» (nn. 20-22). L'ambiente liturgico cristiano, sempre con le dovute (rare) eccezioni, è caratterizzato dalla ridondanza: immagini, statue, vetrate, arredi, accessori duplicati e triplicati in una presenza gerarchicamente confusa: panche, sedie accatastate, leggio, portaceri pacchiani, fiorami stanchi, organi e organetti dismessi, recuperi archeologici esibiti, in uno spazio museo-deposito-sottoscala. Ma non tempio. Presenze che congestionano, inquinano un luogo che dovrebbe al contrario “fare spazio” liberando sensi e spirito. Perché tante cose?

Circa la “salubrità” dell'ambiente che circonda l'altare, centro della liturgia cristiana, dove sovente un microfono ha sostituito la croce, è sufficiente interrogarsi su ciò che vi è di essenziale e cosa è ridondante cianfrusaglia, che con pretese di praticità non ha decenza e volendo essere decorazione non ha decoro.

Così a proposito dell'ambone, luogo della Parola di Dio, in pratica banale leggio paludato, inconsistente supporto metallico o trasparente cristallo tra chic e kitsch, variamente microfonato, con relativi diffusori di ogni forma affissi dove si può, tra problemi acustici di intelligibilità e risonanze mai risolti. Il mercato oggi propone luminosi schermi al plasma, prontamente e senza remore piazzati tra stucchi dorati, scene bibliche e santi martirizzati, secondo l'unico principio pratico del «qui vedono meglio». Pensi all'elefante nel campo di fragole. Pensi a come accidenti abbia fatto l'annuncio cristiano ad arrivare fino al XXI secolo senza tutte queste diavolerie. Pensi alla (più che probabile) attualità della corda con nodi e grido irato del Cristo: «Portate via da qui queste cose!» (Gv 2,16). Grido che all'atto pratico lascia il tempo (e il luogo) che trova.

Papa Francesco mette in relazione «il mantenimento di un ambiente sano» con «un'adeguata educazione estetica» (n. 215) da non trascurare, dice, perché, evidentemente, rimane carente, senza che nessuno se ne dia pena.

Il falso che sembra vero

Abbona nelle chiese, ambiguo, forviante, pacchiano e sprecone, banale solo in apparenza, il “falso che sembra vero”, il qua-

Abbonda anche il “falso che sembra vero”. Ori, legni plastificati, plastiche ottonate, ceri elettrici tremolanti finta fiamma, un’oggettistica devozionale costituita da patacche seriali destinate all’usa e getta, in accordo con la cultura dello scarto.

le crea, per logica, un vero che (tu a questo punto non puoi saperlo) forse è falso. Questo per ori, lamiere bronzate, legni plastificati, plastiche ottonate, cere di paraffina, ceri elettrici fluorescenti tremolanti finta fiamma «che non fanno fumo», un’oggettistica devozionale costituita da patacche seriali; pellicole pvc, plexiglass e vetri a coprire lini... Ciò che è pratico (e volgare) e il “falso che sembra vero”, di poco o nullo valore, destinato all’usa e getta, in accordo con la «cultura dello scarto» (nn. 20-22) generata dal «meccanismo consumistico compulsivo» (n. 203), oggi è un valore. E la fede come sarà? E le sue due sorelle?

La carta

Nel (fortunatamente) lungo tramonto della società della carta, nell’ecosistema liturgico è norma lo spreco di carta stampata, spacciato per efficiente servizio ed efficace metodo, per un annuncio che ormai più che «gridato dai tetti» sembra doversi soprattutto leggere (oggi tutti sappiamo leggere!). Nelle chiese sovrabbondano fogli, foglietti, opuscoli, libriccini, fascicoletti pinzati per liturgie occasionali, avvisi settimanali, agende mensili, locandine, immaginette, a chili «tanto costa niente», usa e getta, dispersi qua e là. E regolari scatoloni di carta da smaltire (n. 22). Con il solito senso pratico, anche le porte delle chiese vengono usate da solerti parroci come bacheche per “avvisi importanti”, ivi

compresi pellegrinaggi, recital e tombolate. La rivendicazione di Gesù «Io sono la porta delle pecore» (Gv 10,7), della quale i portali delle chiese potrebbero essere segno efficace, viene negata proprio là dove il richiamo è naturale (e dovuto). Al fedele che entra non è richiamato il Maestro che accoglie, ma gli è sbattuto in faccia l’avviso occasionale.

Simboli, segni e delirio

D’altronde, in un mondo vissuto ormai come problema da risolvere più che «mistero gaudioso da contemplare nella letizia e nella fede» (n. 12), simboli e segni sembrano evaporarsi. Lo stesso simbolo della luce rivendicato dal Cristo ha perso ogni forza: annunciare «La luce splende nelle tenebre» (Gv 1,5) è sterile astrattismo per fedeli immersi in una permanente era dei lumi, in ambienti appiattiti da costellazioni di lampade che negano la luce naturale e nell’abbaglio cancellano ombre e penombre e volte, barocche o gotiche o romaniche che siano. Come in un qualsiasi supermercato (“non luogo” appunto) anche nelle chiese, non si capisce perché, tutto va illuminato, con spreco di energia e ridondanza di trovate in concorrenza alle sale da gioco, fino al non senso del

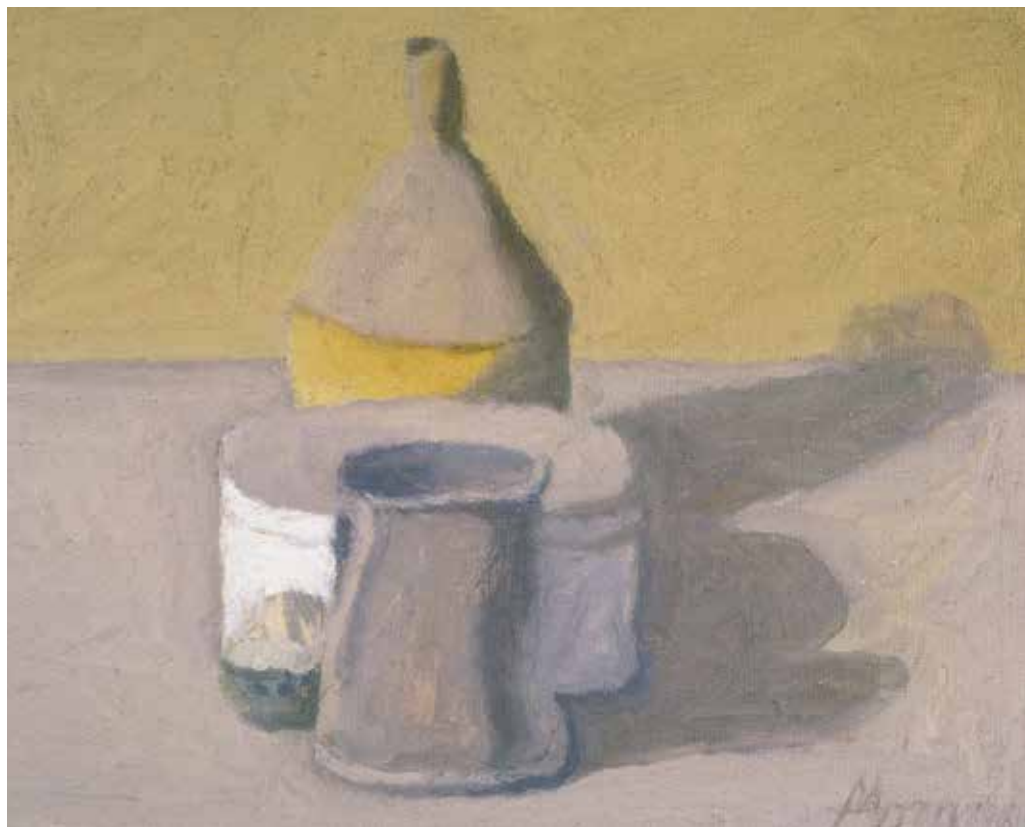


faretto piazzato ad illuminare il tabernacolo con la lampada del Santissimo. San Giovanni Paolo II, oltre quarant'anni fa nell'enciclica *Redemptor hominis*, notava come l'uomo contemporaneo sembra «non percepire altri significati del suo ambiente naturale, ma solamente quelli che servono ai fini di un immediato uso e consumo». Alla medesima visione funzionalistica, o «pragmatismo utilitaristico» (n. 215) soggiace l'ambiente liturgico cristiano, nel quale segni e simboli, che per apparire hanno bisogno di spazio e di essenzialità (in pratica di un ambiente pulito), sono snobbati. Non è vero che «è la gente che vuole

così». La gente, o meglio «l'umile gregge dei credenti» (orazione all'inizio dell'assemblea liturgica, Tempo di Pasqua), come Cristo, tace e subisce, ma in molti permane profonda la nostalgia: «Ho nostalgia del contatto con la parola di Dio e delle liturgie ben curate: nelle parrocchie c'è il delirio da questo punto di vista e per chi è abituato a una cura dei segni e a un gusto della liturgia, le celebrazioni approssimative sono molto frustranti» (Seleno Zorzi, teologa, in Ilaria Beretta, *Quello che le donne non dicono alla Chiesa*, Ancora 2020, p. 119).

Meno è di più

In tale ridondanza e approssimazione non è difficile capire come la liturgia cristiana per-



da fascino, risultando stucchevole e priva di sapore. Ciò non a causa dei suoi testi (annuncio) ma a causa del suo contesto (ambiente), che risulta tanto inquinato che molti, percependo ma sviando dal problema, persistono nel tentativo di «animare» la liturgia partendo dalle cose (troppe), dal fare (e far fare) umano e dalla personalità (esibizione) del celebrante.

Una lucida riflessione “ecologica” sull’ambiente liturgico potrebbe rivelare ampi margini d’azione per consentire all’annuncio cristiano di manifestare la Grazia che gli è propria. In fondo oggi si tratterebbe di lavorare per sottrazione, che è banale operazione matematica che tende al meno, in sintonia con l’assioma stilato da papa Francesco: «Meno è di più» (n. 222). Desiderando molto

e accontentandosi di poco. Una sottrazione da intendersi come spoliazione e sobrietà che svela l’essenziale, che è ciò che nutre. Per le chiese, così come per l’ecologia del pianeta Terra *tout court*.

Per questo sono necessari inversioni di tendenza, atteggiamenti alternativi, libertà dagli automatismi, una conversione integrale, personale e comunitaria. Dopo Coronavirus ci dicono (come in verità ci fu detto anche in altre occasioni) che «niente sarà come prima». La storia purtroppo insegna altresì che *homo sapiens* è recidivo. Almeno per la liturgia, la situazione sarà occasione?

* **betharramita, architetto**



CON I SALMI NELLA «CHIESA DELLA LUCE»

L'artista padre Radaelli, architetto e già superiore generale betharramita, ha preparato questo scritto per illustrare alcune vetrate da lui realizzate per una cappella della parrocchia di Gorla Minore (Mi).

*FRANCESCO RADAELLI**

«Io sono la Luce... Chi segue me avrà la luce della vita» (Gv 8,12). Ho pensato questo spazio della chiesa come spazio riservato a Cristo luce del mondo e nostra! «Il Signore è mia luce e mia salvezza di chi avrò paura?» (Sal 27,1).

Lui ci invita a un cammino di purezza, semplicità, bellezza, grazia, fertilità e fedeltà. Un cammino contrassegnato dalla forza educativa, segnata dalla grazia dei sacramenti che ho raffigurato con i simboli appropriati e l'espressività dei colori. È l'incontro con l'esperienza di Dio in Cristo che si fa invito e proposta di vita all'uomo che lo cerca; è il Dio Amore che vuole coniugare l'esperienza dell'uomo con la sua; è l'uomo che desidera mostrarsi a Dio nella sua totalità di creatura: «Signore tu mi scruti e mi conosci, ti sono note tutte le mie vie...Dove andare lontano dal tuo Spirito?» (Sal 138).

Abbiamo una certezza: il Signore è con noi, ci accoglie, ci guida, ci sostiene, ci accompagna. Certezza che ci è proposta nella vetrata del Cristo che ci attende, nella lunetta sopra il portale della chiesa, e che ci schiude le porte per una vita degna, con una missione da compiere in gratuità all'insegna della carità. Tutto lo spazio liturgico, in un cammino di fede e di speranza, ci apre a una certezza assoluta: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia... Così ti benedirò finché io viva, nel tuo nome alzerò le mie mani» (Sal 62, 1-9). E incontriamo la Parola che diventa vita: «Lampada per i miei passi la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 119).

A vivificare e rendere splendente la Parola, le vetrate con la rappresentazione dello Spirito Santo in spazi di luce e colore. Qui noi tutti figli di Dio viviamo il sacrificio del Cristo nella sua offerta salvifica per ogni creatura, si coniuga così il dono di Dio a noi e il dono di noi a Dio, immensità dell'Amore! Avviene in pratica, un movimento che parte da Cristo all'uomo e dall'uomo a Cristo, facendo di noi discepoli suoi e lui il vero Maestro. Tutto parte da lui e tutto ritorna a lui, come un vortice: «Attirerò tutti a me!».

betharramita e architetto, Albiate (Mb)

IL RITO DELLO **STREAMING**

ILARIA BERETTA

La verità? Un po' la routine da lockdown mi mancherà.

No, non sono affetta dalla «sindrome della tana» che – mi informano gli psicologi – affligge durante la ripresa molti giovani ormai troppo abituati a stare in casa per uscire e vivere il rischio dell'esistenza. E nemmeno rimpiangerò lo smart working al quale sono avvezza da ben prima della chiusura totale e cui resterò fedele anche prossimamente, da buona freelance. A mancarmi non sarà nemmeno il tempo ritrovato, la liberazione dal consumismo o – che so – la pizza fatta in casa il sabato a cena.

Della fase uno temo mi mancherà soltanto lo streaming della sera, ovvero le trasmissioni di Messa, Via Crucis, Salmi e Rosario che da metà marzo a metà maggio mi sono letteralmente entrate in casa. Questi riti – che fino a poco tempo fa fruivamo in presenza e immaginavamo parte del palinsesto televisivo soltanto di nonne e anziani – nella loro versione web si sono aggiunti d'improvviso anche

al mio rituale domestico, finendo per scandirlo e alleggerirlo un poco.

Più o meno così, ogni sera: spegnere il computer alla scrivania, spostarsi di pochi metri in cucina, accendere i fornelli e poi via a lavare i piatti in fretta per fare in tempo a sintonizzarsi su YouTube e seguire dal divano la diretta della preghiera in programma. Chi l'avrebbe detto possibile fino a qualche mese fa? Io stessa riconosco che in tempi normali tutta questa foga al massimo l'avrei messa per non perdermi l'ultima puntata di una bella serie tv. E invece – i miracoli del Coronavirus! – non solo di appuntamenti su YouTube non ne ho saltato uno, ma adesso che le restrizioni sono cadute di quella preghiera virtuale faccio già fatica a farne a meno.

Quello che rimpiango non è tanto la quantità di tempo destinata alla preghiera durante il lockdown (che pure è stata maggiore del solito visto che, ad



esempio, a messa tutti i giorni non ci sono mai andata); quanto piuttosto la qualità della spiritualità vissuta, che per la prima volta mi è apparsa condivisa anche all'interno di una formula domestica. Se infatti prima del Coronavirus coltivare la preghiera tra le mura di casa era sostanzialmente un fatto percepito come personale e privato, oggi – paradossalmente – il virtuale sembra averci riabituato a pregare con chi abitiamo e con chi è sintonizzato in altre case della città.

Il rito in streaming ha stimolato la rinascita della Chiesa domestica in cui si segue una celebrazione con un'aura senz'altro meno sacrale ma con rinnovata partecipazione. Da un lato, infatti, non viviamo in presenza il sacramento; dall'altro però viene più naturale commentare pezzi di Vangelo con i familiari e condividere con loro una riflessione su quanto si sta vivendo: tutte cose che

naturalmente vanno evitate quando si siede, composti e zitti, sulle panche della chiesa. Inoltre, il moltiplicarsi di iniziative in streaming che c'è stato in questo periodo ha fatto sì che ognuno "scegliesse" un certo appuntamento e ci si affezionasse. Intorno al canale della parrocchia o alla pagina Facebook del prete di turno, dunque, nell'arco di otto settimane si è aggregata una piccola comunità che ha avuto il tempo di conoscersi e riconoscersi anche dietro la luce bluastra dello schermo. Penso, per esempio, ai tanti ammalati per cui si è pregato per nome e che – anche se non erano conosciuti dall'intera platea di utenti/fedeli – in poco tempo sono diventati cari a tutti quelli che condividevano la stessa celebrazione.

Chissà se delle tante lezioni impartiteci dal rito dello streaming sapremo fare tesoro nella fase di riapertura. E adesso che tutte le trasmissioni saranno interrotte ce lo ricorderemo che si può pregare in comunità anche fuori dalle chiese, tra la cucina e il salotto?

SOMMARIO

- | | |
|----|---|
| 3 | IN DIFESA DI GIONA - ROBERTO BERETTA |
| 6 | UN «PICCOLO MONDO» CON TANTI TESORI |
| 8 | NOI E IL COVID 19 - PIERO TRAMERI |
| 10 | UN ANNO CAMBIA LA VITA - LAURIANE SEGERS |
| 13 | PER QUALCHE GOCCIA DI SANGUE - CAMILLA FRIGERIO |
| 15 | PER IL VIRUS UN VACCINO BETA |
| 20 | TANTI «FIORI», OGNUNO CON IL SUO INCONFONDIBILE PROFUMO |
| 21 | LE PICCOLE COSE CHE FANNO UN SANTO |
| 25 | «AI NOSTRI TEMPI...» |
| 28 | SE NON RITORNERETE COME BAMBINI... |
| 32 | PICCOLE AVVENTURE D'AMERICA |
| 36 | ANCHE I PRETI, NEL LORO PICCOLO, SI DIVERTONO - FIRMIN BOURGUINAT |
| 40 | DALLA CINA ALL'AFRICA, L'EPOPEA DELLE MISSIONI |
| 44 | TI RICORDI QUELLA VOLTA? |
| 51 | IL CIELO DI ANGELO E CELESTE |
| 55 | PER UN'ECOLOGIA LITURGICA - ERCOLE CERIANI |
| 64 | IL RITO DELLO STREAMING - ILARIA BERETTA |

Presenza Betharramita.
N.3 luglio/settembre 2020

Trimestrale di notizie e approfondimenti della Vicaria Italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it



BETAGORA

**Bétharram:
il santuario del Bel Ramo**



Michele Garicoïts, chi sei?



BETAGORA

I QUADERNI DI PRESENZA

**CERCALI E ACQUISTALI SU LULU.COM
PER RICEVERLI A CASA
IN COPIA CARTACEA**

OPPURE SCARICALI IN E-BOOK A SOLO € 1!

1

**MICHELE GARICOÏTS,
CHI SEI?**

Biografia tematica
di un fondatore
(1797-1863)

2

**IL SANTUARIO
DEL BEL RAMO**

8 secoli di
devozione mariana
sui Pirenei francesi

3

**IL CUORE
DI BÉTHARRAM**

La spiritualità
del Sacro Cuore
tra storia e attualità

4

**BÉTHARRAM:
ALBUM DI FAMIGLIA**

I primi seguaci
e gli sviluppi
della congregazione

5

**AUGUSTE
ETCHÉCOPAR:
IL «SECONDO PADRE»**

La vicenda
del "secondo fondatore"
dei betharramiti

**COLLANA DI TESTI
PER APPROFONDIRE
LA STORIA (SERIE BLU)
E LA SPIRITUALITÀ
(SERIE ROSSA)
DELLA
CONGREGAZIONE
DEL SACRO CUORE
DI GESÙ
DI BÉTHARRAM**

PRESENZA BETHARRAMITA



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

